



Marrakesh, Jemaa El-Fna, 5 Giugno 2025

Foto: Alexandria

IL MEDITERRANEO

periodico quadrimestrale di cultura e tempo libero

Anno 2 Numero 2

Maggio-Agosto 2025



ALEXANDRIA
cultura e sviluppo del Mediterraneo

Il Marocco, già assaporato nella sua versione desertica grazie alle peripezie di un maratoneta ex olimpionico, si presenta a noi con tutte le sue magnificenze storico-artistiche e le contraddizioni sociali: da Rabat a Tangeri, da Marrakesh a Casablanca, note e immagini da viaggi di lavoro e di svago, con un occhio al magico mondo del *divertissement* pallonaro.

La vita e le opere di Giacomo Casanova, cittadino della Repubblica di Venezia, nel 300° anniversario della nascita, «Mediterraneo» da *Ossi di Seppia* (1925) di Eugenio Montale, e un'intervista a Pisana, letterato modicano con frequentazioni egiziane, compongono la sezione del numero dedicata ai fatti e alle analisi letterarie.

Il «Mare Nostrum» è quello di Archimede, che lo solcò più volte per approdare ad Alessandria, e lì coltivare i rapporti con gli uomini di scienza e con Tolomeo II, ed è pure quello di Enzo Maiorca, il sub aretuseo che per oltre vent'anni ne ha sfidato le profondità alla ricerca di un cartellino e di chiarimenti scientifici.

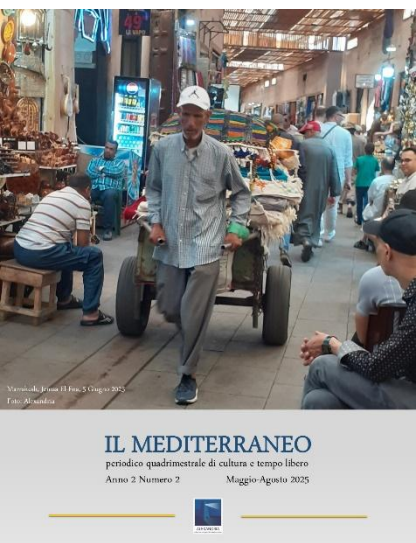
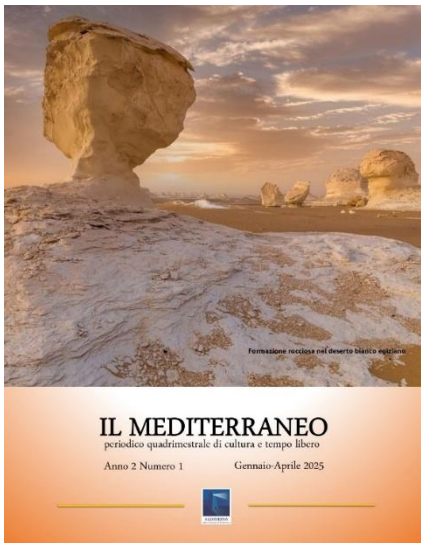
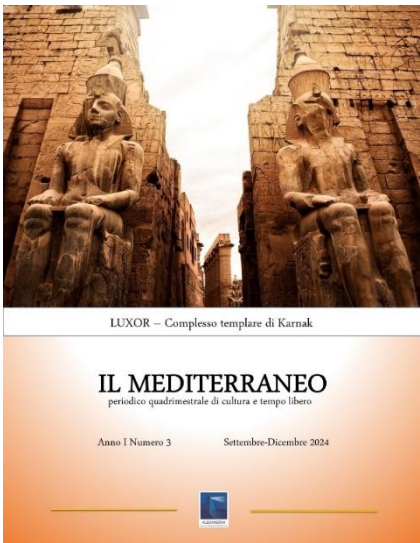
Una narrazione horror di uno scrittore-artista di casa nostra, e il ricordo di un «goleador» transalpino completano il secondo numero del 2025.

Con un “grazie” d’obbligo ad amiche e amici che ci accompagnano in questa iniziativa, e agli altri che hanno promesso il loro imminente supporto.

Enzo Pennone



- 3 **Viaggio in Marocco**
Irene Galeano
- 5 **Calzolaio nel souk di Marrakesh**
- 6 **Salutandoci a Casablanca ...**
Enzo Pennone
- 9 **Giacomo Casanova (1725-1798)**
- 10 **Dalla Repubblica di Venezia: Giacomo Casanova dopo trecento anni: il libertino, l'intellettuale, il mito**
Mario Maestri
- 13 **Eugenio Montale (1896-1981)**
- 14 **“Mediterraneo”, in *Ossi di seppia* (1925): tra terra e mare**
Mario Maestri
- 17 **Domenico Pisana, poeta, e divulgatore di «letteratura mediterranea»**
Maria Lucia Riccioli
- 20 **L'archivista delle anime**
Redazione «Il Mediterraneo»
- 21 **Archimede (287 a.C. – 212 a.C.)**
- 22 **Dal baricentro del Mediterraneo: Archimede, il più grande scienziato dell'antichità che si oppose alla potenza di Roma**
- 28 **Immersioni in «Mare nostrum»: Maiorca**
Enzo Pennone
- 31 **Achraf Hachimi e il calcio del Marocco – I Leoni dell'atlante**
Raffaele Ciccarelli
- 35 **Lacombe, della razza dei «goleador»**
Raffaele Ciccarelli



Viaggio in Marocco

IRENE GALEANO *

Il burka nero integrale, completo di guanti a braccio, è uno dei ricordi più evidenti di quel viaggio in Marocco nel maggio del 2017. Eravamo una piccola delegazione siracusana di operatori del mondo turistico, con l'obiettivo di favorire i rapporti in tema con questo grande paese africano. Al di là, dunque, degli incontri ufficiali BtoB con colleghi del settore, ai quali venivano favoleggiate le bellezze della nostra Siracusa in termini di ospitalità turistica, l'occasione era giusta per scoprire un paese rivelatosi sorprendente, approfittando di un volo diretto Catania-Casablanca di 3 ore piene, forse anche 3 ore e mezza, appena istituito da una avveduta compagnia aerea.

Un paese sbalorditivo a tratti, che contrappone la magnificenza del palazzo reale alla miseria di popolani acquartierati sotto gli alberi alla ricerca di ombra e vita; lande quasi desertiche interrotte da palmizi che si stagliano sul cielo ricordando i fondali dei nostri presepi; maestose acque mai dome dell'Oceano che umiliano i rivoli nauseabondi che spesso si trovano ai bordi delle strade: un paese che ostenta un'aura regale su cenci talvolta mal ridotti.

In quel viaggio marocchino l'elemento femminile ricordo essere stato preponderante: abbiamo visto donne bellissime in succinti abiti occidentali (da donna, posso pienamente affermare di aver visto in Marocco le donne più belle in assoluto), donne invisibili in integrali abiti islamici che lasciavano intravedere appena lo sguardo (ma forse quel burka integrale di cui in apertura era solo una trovata scenica a sfondo turistico da sfoggiare a dispetto dell'*hijab*, indumen-



to che nasconde il capo ma lascia scoperto il viso, più facilmente visibile in Marocco), e ancora, provocanti ballerine

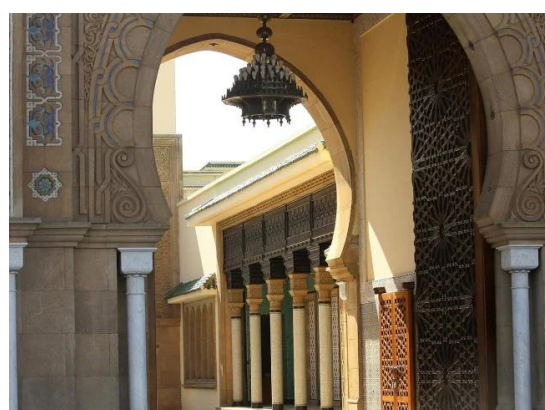
di danza del ventre agghindate in magnifici abiti a tema a rallegrare gli avventori di ristoranti e teierie (come chiamare quei posti in cui ti servivano il the alla menta con foglie di menta di dimensioni mai viste !) e infine hammam paradisiaci pullulanti di donne "subordinate" che servivano altre donne come delle vere e proprie ancelle, in un tripudio di acque, vapori, profumi nei quali perdere i sensi.

Il nostro viaggio ha contato diverse tappe: prima Casablanca, destinazione del volo utilizzato, da dove ci siamo spostati sulla capitale Rabat per essere ricevuti dal Console italiano. Poi gli incontri bilaterali con operatori del settore, per dare un senso compiuto al nostro viaggio di lavoro (ma anche, e soprattutto, di scoperta del paese). Quindi il trasferimento in pullman a Marrakesh, luogo forse più turistico degli altri, pieno di luce e colori nel souk ma dal sottofondo omogeneo color rosa salmone, raggiunta attraversando le lande desertiche sopra descritte.

E' stato proprio qui a Marrakesh che ho avuto la fortuna di vivere il rituale di un hammam per donne del luogo: un'esperienza inebriante, che ti fa percepire l'istinto dell'elemento femminile alla preparazione in funzione dell'uomo. Esci da quei vapori e profumi come rinata, dopo che la tua ancella personale ti ha prima strigliato per bene, come fossi una puledra, su un lettino di marmo, per poi passa-



Rabat, il palazzo reale



re ad una successiva frizionatura con un sapone aromatico in mezzo ad una nuvola di vapore, quindi trascinata in una sorta di sala per fanghi dove vieni ricoperta dalla testa ai piedi di un composto paradisiaco di terra e acqua, per poi accomodarti ad una fontana meravigliosa che occupa lo spazio centrale di una sala ricoperta ovunque di marmi, pareti comprese, con lavandini e sedili, sempre in marmo, disposti a cerchio intorno alla fontana dove ti accomodi per un lavaggio integrale, compresi i capelli!, in un tripudio di acque fresche e profumi che ti rapiscono. Un'esperienza di rigenerazione e purificazione indimenticabile, che ho potuto vivere solo perché accompagnata da una ragazza marocchina che faceva parte della nostra delegazione ed alla quale, quindi, sono state aperte le porte "locali" di questo hammam per sole donne del luogo, tranne me.

E' banale ricordare che il termine "marocchino" che noi stupidamente e con grande ignoranza utilizziamo, con accezione certamente negativa, per indicare indistintamente ogni essere umano proveniente dalla fascia settentrionale dell'Africa (quasi sinonimo dell'altrettanto stupido termine vucumprà) probabilmente necessita di una rivisitazione semantica: sembra infatti trascurata e nascosta la regalità che sta dietro questo aggettivo ad indicare una nazionalità elegante, culturalmente prorompente e umilmente maestosa di un popolo nobile e fiero, fedele al suo re ([Muhammad VI del Marocco](#) per la cronaca), e proteso verso l'Europa con consapevolezza e rispetto.

* Giornalista



Locali di un "hammam" in Marocco



Bellezze marocchine



L'ingresso del palazzo reale



Muhammad VI, re del Marocco



Calzolaio nel souk di Marrakesh

Foto: Alexandria

Salutandoci a Casablanca ...

ENZO PENNONE *

Breve riflessione su un recentissimo viaggio in Marocco

Salutandoci all'aeroporto di Casablanca, con l'augurio d'obbligo di rivederci presto, il resto della compagnia proclamava, con voto unanime, che la "tappa a Marrakesh" era stata l'unica vera delusione del viaggio in Marocco. Giustificando questa valutazione estrema col fatto di aver conosciuto la vita della piazza "*Jemaa el-Fna*" solamente nelle ore pre-notturne, quando la confusione, la sporcizia, le urla, tra cavalli che, nell'attesa di turisti, defecano in libertà, gli schiamazzi, il pesante odore degli agnellini sacrificati, aveva dato loro l'impressione sgradevole di una "Spaccanapoli".

Esprimendo la mia solidarietà agli amici partenopei, che oggi scontano gli effetti di antiche sottomissioni e novecenteschi intrallazzi, ricordai alla compagnia, appena prima del loro imbarco, che i "grandi viaggi" vanno distinti in due categorie: la "A", sono i viaggi che ti offrono quadri di vita serena, felice, senza turbamenti, incontri con gente del luogo tranquilla e affidabile, scenari naturali ammaliani, bimbi rosei e paffutelli, canottieri sincroni dal pennello di Renoir, e allora non hai che da scegliere fra la crociera tra i fiordi norvegesi e la gita in barca sul Tamigi, sul modello di quella narrata da Jerome K. Jerome, e la "B", sono invece quei viaggi che ti propongono contatti diretti con la vita reale, vita bella, vita brutta, speranzosa, fatta di fugaci momenti di serenità, di eterni disincanti, di insonnie notturne, gente bizzarra, bimbi gracili e penserosi, la vita di popolazioni che non conoscevi e che potresti ritrovare, andando tutto liscio, non prima di una decina d'anni: *approfittiamo allora dell'occasione!* gridavo alla compagnia.

Ma l'imbarco era in corso e questo messaggio svanì nel mucchio di annunci gracchianti. Tra l'altro, osservavo a me stesso, la categoria di viaggi sub "B" offre una vastissima platea di opportunità, basta puntare l'indice a occhi chiusi sul continente africano, o su quello asiatico, o sulla quella disgraziata America del centro e del sud, e puoi prenotare il prossimo viaggio.

Oltre che le proposte dei tour-operators, anche i viaggiatori andrebbero classificati in categorie. Per esempio, se si tratta di visitare un Paese mai visto prima, c'è chi preferisce partire con il fattore-sorpresa intatto, niente ricerca di informazioni, sulla storia e abitudini dei luoghi, sulle preferenze a tavola, sui passatempi, sugli sport più seguiti, che lingue si parlano, sono più i credenti o i materialisti, sulla geografia dei luoghi, mari fiumi colline montagne, chi, *au contraire*, non parte se prima non ha approfondito, anche nei dettagli, la conoscenza di quel Paese: libri, articoli, testimonianze di amici, il tutto ben incasellato in testa, e ben ripassato ogni sera. Se in tivvù la Colò ti spiega qualcos'altro, meglio ancora.

C'è infine una terza categoria, che si colloca nel mezzo tra le prime due: una guida turistica può sempre esser utile. Per il resto, si vedrà in loco.

Facendo parte di quest'ultima categoria, un paio di settimane prima del trasferimento in terra africana, avevamo comperato un paio di guide sul Marocco: *melius abundare*, in questi casi.

E, a proposito di Marrakesh la *Lonely Planet* ci informava che questa città, fondata nel 1062, "*è un suggestivo intreccio di stradine che celano scintillanti souk colmi di tesori e straordinari monumenti storici con splendidi arabeschi di stucco, intricate zellij (mosaici di piastrelle policrome a motivi geometrici) e magnifici intagli in legno di cedro*". Nulla tralasciando al contenuto della propria missione, la guida, dopo aver suggeritoci di non mancare di "*assaggiare la cucina tradizionale marocchina famosa in tutto il mondo*" e di soggiornare in un "*riad elegante a case a corte convertite in boutique hotel*", entrava nei dettagli della vita della "Città Rossa":

[...] "*Al centro di tutto c'è l'ampia piazza principale, Jemaa el-Fna, che di giorno brulica di musicisti, venditori, incantatori di serpenti, tatuatori con l'henné e bancarelle con succhi di frutta, mentre di sera si riempie di chioschi gastronomici che attirano residenti e visitatori con il loro delizioso street food e di intrattenitori quali musicisti gnaoua, danzatori, comici e acrobati*".

Ovviamente, la guida ci intratteneva pure sulla "*Ville Nouvelle*", "*elegante città moderna con ampi viali, palazzi art déco e hotel di lusso fatti costruire ai primi del '900 dal résident-général francese Hubert Lyautey*". Particolarmente suggestivo "*le Jardin Majorelle*", intitolato ad un giovane artista, Jacques Majorelle, che prese una cotta per il Marocco e decise di installare la propria casa all'interno di un grande giardino. Non trascurate, ci ricordava infine la guida, "*gli eccellenti ristoranti, i negozi eleganti, e una miriade di gallerie d'arte*", e un occhio nella periferia della città, dove predominano i palmeti, le ville dei vip, i resort e i campi da golf.

Ma, prima di presentare le mappe, e inoltrarsi nelle proposte per "*tre giorni in città*", la guida ci rammentava che "*osservando con attenzione, si possono vedere anche «gli abitanti immersi nella loro vita quotidiana»: venditori di frutta e verdura, macellai che appendono carcasse in piccole botteghe, bambini che portano teglie di pane al ferran (forno comunitario) locale, conciatori che lavorano le pelli e molti venditori di maglie delle squadre di calcio marocchine*".

Oh, bene! La guida, con riguardo alle mie aspirazioni, centrava il bersaglio. Il thè nel deserto, le case blu di Chefchaouen, le onde dell'Atlantico, i cannoni di Tangeri, l'arte, i teatri, le moschee, i giardini, passavano in secondo piano.

Nel primo si installava l'essere umano, con tutte le sue aspirazioni e delusioni, gli effimeri successi e le sonore sconfitte, "altrove si vivrà forse meglio", lui (l'essere umano) rifletteva, ma, con un generoso pensiero al franco colonizzatore, confermava "*je suis marocain*", e "*ici je vivrai*".

* Redazione «Alexandria»
vincenzo.pennone@gmail.com



Giugno 2025: momenti di vita nel souk di Marrakesh – Foto Alexandria





Giugno 2025, Piazza Jemaa el-Fna – Da sinistra: Incantatore di serpenti, commerciante di denti, venditore di succhi di frutta. Foto: Alexandria



Marocco, giugno 2025. Foto: Alexandria



GIACOMO CASANOVA
(1725-1798)

Alessandro Longhi, Presunto ritratto di Casanova, 1774 ?

dalla Repubblica di Venezia:

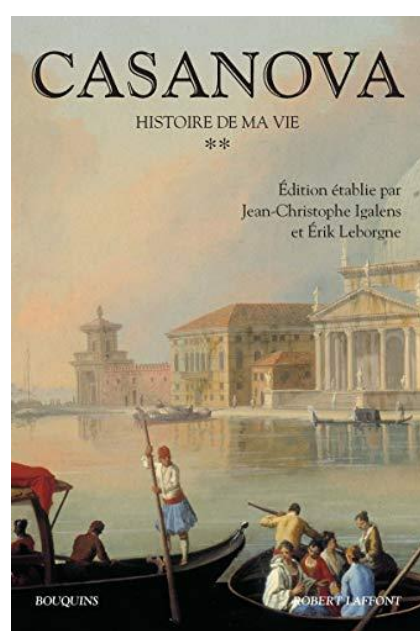
Giacomo Casanova dopo trecento anni: il libertino, l'intellettuale, il mito

MARIO MAESTRI *

Ci sono alcuni (pochi) personaggi il cui nome per antonomasia diventa quello di una categoria, di un atteggiamento. Alcuni sono reali, come Mecenate o Cicerone, altri creature letterarie, come Perpetua o Don Giovanni; tra i tanti uno ha una vita complessa che viene solitamente ritenuta quella di un libertino, di un “tombeur de femmes”, per dirla nella lingua in cui ci ha lasciato le sue memorie, è Giacomo Casanova da Venezia, il cui nome è diventato sinonimo di donnaiolo impenitente.

Il suo nome evoca immediatamente l'immagine del seduttore per eccellenza, simbolo dell'arte dell'amore e dell'avventura galante. Ridurre la sua figura a quella di un semplice libertino sarebbe però ingiusto e riduttivo. Casanova fu un uomo complesso: scrittore, viaggiatore instancabile, spia, diplomatico, filosofo e, soprattutto, un attento osservatore della società europea del Settecento. La sua vita, raccontata nelle celebri *Mémoires*¹, libro che ha ampiamente contribuito al “mito” dell'autore, attraversa il cuore del Secolo dei Lumi, tra intrighi politici, sfide intellettuali e amori fugaci.

“A Dux in Boemia (ora Duchov in Cecoslovacchia) non c'è più la tomba di Giacomo Casanova, ma solo una lapide, sul muro d'una cappella cimiteriale, alla quale l'ipocrisia ufficiale non può portare corone.



Eppure l' *Histoire de ma vie* del Casanova è uno dei tre o quattro libri scritti da italiani che si leggono sempre e che sono conosciuti in tutto il mondo non soltanto dai letterati ma anche dai comuni lettori. Opera ineguagliabile per il suo valore di rappresentazione storica e d'indagine sul costume, l'auto-biografia dell'avventuriero veneziano è considerata, fuori d'Italia, un classico.”²

Così scrive un grande narratore italiano, Piero Chiara, che di Casanova fu attento studioso e divulgatore, contribuendo non poco a dare un'immagine più definita del personaggio.

Giacomo Girolamo Casanova nacque a Venezia il 2 aprile 1725, figlio di Gaetano Casanova, attore e ballerino, e di

Zanetta Farussi, attrice di successo. Cresciuto in un ambiente teatrale, vivace e instabile, ebbe un'infanzia segnata da problemi di salute.

“Era ancora un fanciullo quando, nel 1731, gli morì il padre; e la madre, costretta dalla sua professione a continui viaggi e spostamenti per l'Europa, affidò il figlio alla nonna materna, Marzia. Costei, per curare il nipote afflitto da frequenti perdite di sangue dal naso, lo portò da una specie di maga, a Murano. Ne uscì guarito, ma questa precoce esperienza di arti magiche lo turbò profondamente”³, lasciando ampie tracce nelle sue esperienze successive, in cui troviamo riferimenti alchemici ed iniziatici, talora con fini non precisamente onesti.

Dopo una prima istruzione a Padova presso la scuola dell'abate Gozzi, dove mise le basi della sua ampia anche se non sempre approfondita cultura, e apprese dalla sorella del suo precettore le basi delle astuzie amorose di cui divenne poi maestro, iniziò quindi gli studi all'Università di Padova, dove mostrò precoce talento, laureandosi in diritto civile e canonico a soli diciassette anni; qui, se dobbiamo prestargli fede, imparò il diritto, ma ancora di più l'arte di piacere. In poche parole, fin da giovane, Casanova comprese che, nella società dell'epoca (forse non solo in quella), la capacità di affascinare era spesso più importante del sapere formale.

Dopo la laurea, tentò la via ecclesiastica da segretario del cardinale Acquaviva a Roma; come spesso accadeva per i giovani dotati ma di origine plebea che volessero farsi strada nella società, aveva ricevuto la tonsura nel 1740 mentre l'anno seguente gli erano stati conferiti i quattro ordini minori. Però la disciplina e la vita clericale mal si adattavano al suo carattere, anche perché non era nato nobile e di conseguenza c'erano limiti che per lui sarebbero sempre stati invalicabili. Questa inferiorità del suo censo, così come la volontà di essere accreditato tra l'aristocrazia lo accompagnò per tutta la vita, anche quando la fine dell'Ancient Régime lo avrebbe reso anacronistico, ma non era certo la lettura della propria contemporaneità l'interesse precipuo di Casanova.

Abbandonata la carriera religiosa, anche a causa di un'ingiusta accusa di corruzione di una minorenni, fu costretto a lasciare il servizio del cardinale Acquaviva a Napoli, città che gli piaceva e dove aveva fatto amicizie notevoli (Genovesi, Carafa, Galiani) e stretto relazioni con numerose nobildonne.

1 *Mémoires de J. Casanova de Seingalt, écrits par lui-même* è il titolo della prima edizione delle memorie autobiografiche di Giacomo Casanova: scritte in francese, tra il 1789 e il 1798, furono pubblicate postume, e ampiamente censurate, nel 1825. Le edizioni recenti, esemplate sul manoscritto originale (acquistato per 7 milioni di euro dalla Biblioteca nazionale di Francia nel 2010) hanno ripristinato il titolo primitivo *Histoire de ma vie*. Dal testo si ricavano molte notizie biografiche di seguito riportate.

2 Piero Chiara, *Il vero Casanova*, Milano, Mursia, 1977

3 Nicola Mangini, *Casanova, Giacomo*, in Dizionario Biografico degli Italiani Treccani - Volume 21 (1978).

A questo punto iniziò una decina d'anni di peregrinazioni e avventure, fu ufficiale di marina, violinista, cabalista, massone, ebbe relazioni con varie donne, tra cui quella che chiama Henriette nelle sue memorie (Jeanne-Marie d'Albert de Saint-Hippolyte, nella realtà).

La relazione con Henriette assume un valore esemplare a riguardo del discutibile confronto con un altro seduttore, anche se letterario, cioè don Giovanni: un esame attento della vita del veneziano dimostra che l'accostamento non è solo erroneo, ma improponibile.



Jeanne-Marie d'Albert de Saint-Hippolyte

Il comportamento di Casanova, con le donne è quello di un libertino, ma è sempre cavalleresco, spontaneo, umano, tanto che nessuna delle sue conquiste parrebbe essersi lamentata di lui o serbatogli rancore. Niente a che fare con la freddezza ed il cinismo del personaggio nato nel 1630 dalla penna di Tirso di Molina e definito poi da Moliere e nell'opera di Mozart.

La tappa più importante fu Parigi, ove trovò l'ambiente ideale per far risaltare le sue capacità: conobbe attori ed intellettuali, e soprattutto imparò a perfezione il francese, a cui affidò poi le sue opere, a Dresda rivide la madre e a Vienna Metastasio che lo accolse con grande simpatia.

Ritornato a Venezia, l'episodio forse più noto della sua vita: si innamora di una ragazza che viene chiusa in convento, cercando di contattarla conosce una suora di rara bellezza di cui si invaghisce (la costanza non è una caratteristica di Casanova) nonostante fosse l'amante di un personaggio in vista: è solo uno dei molti episodi "pericolosi" di cui è protagonista. Quasi inevitabile che alla fine (siamo nel 1755) finisca nella prigione dei Piombi, ci sta quindici mesi, poi fugge e ci lascia una narrazione⁴ che diventa il testo da cui nasce la sua leggenda di avventuriero, al di là della sua credibilità (Foscolo la riteneva creazione romanzesca, niente di più né di meno).

Da qui un susseguirsi di vicende che hanno dell'incredibile che lo fanno conoscere ed ammirare in mezza Europa, con spostamenti continui: Parigi, Olanda, Svizzera (vi conobbe e non amò Voltaire), Roma (incontrò Mengs e Winckelmann), Londra, Berlino, Pietroburgo (alla corte di Caterina II), Polonia (avrebbe potuto sistemarsi presso il re Stanislao Poniatowski, ma ancora una volta una disputa per gelosia con un nobile lo costrinse alla fuga), Vienna (da cui fu bandito nel 1767), Madrid, Barcellona (ove finì ancora una volta in prigione per questioni amorose)... come afferma nella prefazione alle Memorie: "non avendo mai avuto una meta fissa, il solo sistema al quale io potei ricorrere, se sistema è, fu di lasciarmi andare dove mi spingeva il vento"⁵.



Presunto ritratto di Casanova, attribuito a Francesco Narici, e in passato ad Anton Raphael Mengs o al suo allievo Giovanni Battista Casanova (fratello di Giacomo)

Dopo le molte avventure vissute (siamo alla fine degli anni sessanta del '700), un nuovo amore si affaccia all'orizzonte della sua vita, quello per la scrittura; aveva in precedenza scritto un paio di testi teatrali, ma la prima opera notevole è la *Confutazione della Storia del Governo Veneto d'Amelot de la Houssaie*, Amsterdam 1769, in cui difende la sua amata/odiata Venezia dalle accuse rivoltele da uno scritto lontano nel tempo, ma ancora vivo nei suoi contemporanei, a cui farà seguito una lunga serie di opere di varia natura, che culmineranno nella stesura delle Memorie, tra le altre un curioso testo, *Lana caprina. Epistola di un licantropo*, in Italiano, apparso nel 1772 a Bologna.

Ritorna a Venezia nel 1774, però un opuscolo satirico, *Né amori né donne, ovvero La stalla ripulita*, gli vale l'allontanamento definitivo dalla sua città nel 1782.



Lorenzo Da Ponte

Si rifugia a Vienna dove diventa amico di un altro personaggio dalla biografia intricata, Lorenzo Da Ponte (nato Emanuele Conegliano, ebreo veneto di Ceneda, poi convertito al cattolicesimo, morto da americano a New York): nelle memorie del librettista di Don Giovanni di Mozart non mancano i riferimenti a Casanova.⁶

Alla fine, nel 1785, accetta l'offerta dell'influente conte Giuseppe Carlo di Waldstein di diventare il bibliotecario nel suo castello di Dux (Duchcov) presso Teplice, in Boemia, qui passò gli ultimi anni della sua vita, lontano dal mondo che era

⁴ Jacques Casanova, Chevalier de Seingalt, *Histoire de ma fuite des prisons de la République de Venise qu'on appelle les Plombs*, Lipsia, 1788.

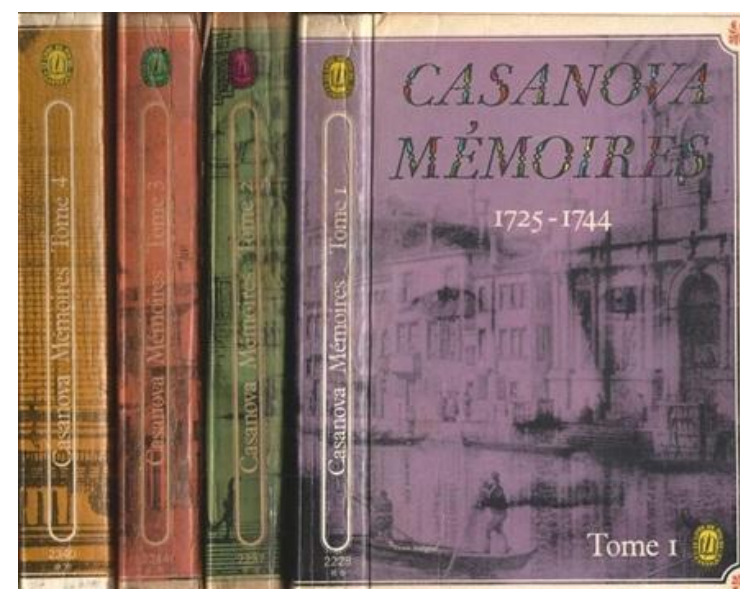
⁵ *Storia della mia vita* (3 voll.), traduzione di Giancarlo Buzzi, Vincenzo Abrate e Giovanni Arpino, a cura di Piero Chiara, Collana I Meridiani, Milano, Mondadori, 1983-1989

⁶ Lorenzo Da Ponte, *Memorie*, Nuova Jorca (sic!), Gray e Bunce, 1829.

stato il suo, e morì il 4 giugno del 1798. Fece qualche viaggio, ricevette qualche visita (tra cui quella di Da Ponte), seppe della Rivoluzione Francese, “ch'egli condannò radicalmente. Tra i suoi manoscritti è stato rinvenuto un *Raisonnement d'un spectateur sur le bouleversement de Monarchie française par la révolution du 1789*, ove, come anche in altri scritti noti, egli esprime il suo sentimento di aspra opposizione al nuovo verbo rivoluzionario, maledicendo la “maudite révolution” che segnava la scomparsa di un mondo che era stato anche il suo”⁷ e da cui non sempre era stato accettato e riconosciuto come avrebbe desiderato.

Un mondo che evoca nelle Memorie, che restano a testimoniare un'epoca e un personaggio che vive proprio grazie alla sua penna in grado di immortalarlo e lasciare profonde suggestioni ad altri autori successivi. Ed è proprio l'immagine dell'ultimo Casanova che ritorna in varie opere di notevole spessore: tra le molte un film, il Casanova di Fellini,⁸

e gli scritti di due notevoli autori mitteleuropei, Schnitzler⁹ e Marai¹⁰, che contribuiscono alla fama imperitura di Giacomo Casanova, veneziano.



Mémoires

7 Nicola Mangini, *Casanova, Giacomo*, in Dizionario Biografico degli Italiani Treccani - Volume 21 (1978).

8 *Il Casanova di Federico Fellini*, 1976 diretto da Federico Fellini con Donald Sutherland, vincitore dell'Oscar per i migliori costumi.

9 *Il ritorno di Casanova. Le sorelle ovvero Casanova a Spa* (Casanovas Heimfahrt - Die Schwestern oder Casanova in Spa), traduzione e cura di Giulio Schiavoni, Milano, Rizzoli, 2022.

10 *La recita di Bolzano* (Vendéjáték Bolzanóban, 1940), Milano, Adelphi, 2000. (prima traduzione italiana *L'amante del sogno*, Milano, Baldini & Castoldi, 1941).



Castello di Duchcov, presso Teplice, in Boemia



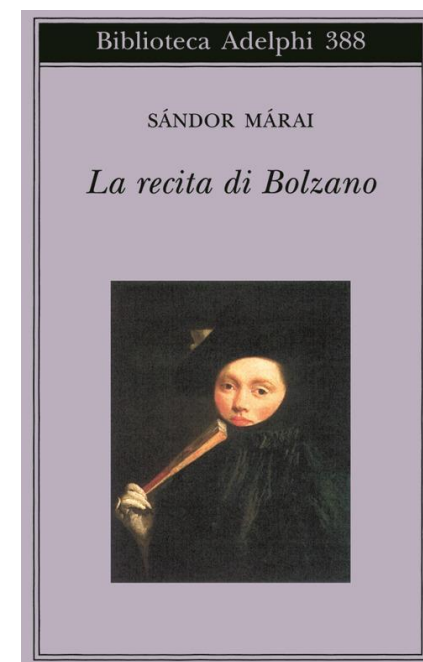
Una sala del Castello di Duchcov



Fellini e Tina Aumont, interprete di Henriette, sul set de «Il Casanova», 1976



Lapide in ricordo di Giacomo Casanova



«Mediterraneo» in *Ossi di seppia* (1925)



EUGENIO MONTALE

(1896-1981)

“Mediterraneo” in *Ossi di seppia* (1925): tra terra e mare.

MARIO MAESTRI *

Per concessione de «Il Mondo» e autorizzazione dell'autore

Che Eugenio Montale sia uno dei poeti più notevoli del '900 a livello assoluto lo testimonia l'assegnazione del Premio Nobel nel 1975, accolto con un discorso attualissimo in cui tra l'altro egli dice (cinquant'anni fa!) che *uno dei pericoli del nostro tempo è quella mercificazione dell'inutile alla quale sono sensibili particolarmente i giovanissimi*,¹ e si domanda se la poesia sia ancora possibile. Il riconoscimento arriva giusto cinquant'anni dopo la pubblicazione nel 1925 di “Ossi di Seppia”, la sua opera più nota. Il suo canto guarda al mare, o meglio al Mediterraneo, presenza costante nella sua prima fondamentale raccolta.

Ultimo dei sei figli di Domenico Montale e Giuseppina Ricci,² nasce il 12 ottobre 1896 in una famiglia della ricca borghesia genovese: una curiosità, l'azienda chimica di cui il padre era comproprietario riforniva tra gli altri la Veneziani S.p.A., del suocero di Italo Svevo, che vi lavorava, Montale sarà poi tra i critici italiani più favorevoli ed attenti dello scrittore triestino.

La sua formazione è piuttosto anomala per un letterato, infatti, a causa della sua salute precaria, viene avviato agli studi tecnici, piuttosto che a quelli classici, più lunghi: nel 1915 si diploma in ragioneria con buoni voti (ma anche con un anno di ripetenza)³; coltiva comunque i propri interessi letterari con una formazione da autodidatta, tramite letture e con il confronto con la sorella Marianna, che frequentava la facoltà di lettere e filosofia.

Il Mediterraneo della Riviera ligure di Levante, con le località di Rapallo e le Cinque Terre, su tutte Monterosso, luoghi delle vacanze, troverà ampio spazio soprattutto nella sua prima produzione letteraria con paesaggi tutt'altro che da cartolina, ma ridotti piuttosto alla pura essenzialità; di sé dice, rivolgendosi al mare, che avrebbe desiderato sentirsi *scabro ed essenziale, siccome i ciottoli che tu volvi, mangiati dalla salsedine*.⁴ Questa osservazione della natura marittima costituisce il nucleo da cui parte la poesia del giovane Montale.

Nel settembre del 1917, dopo essere stato dichiarato rivedibile per motivi di salute, viene chiamato alle armi come «Allievo aspirante ufficiale di complemento nella Scuola d'applicazione



Monterosso al Mare

fanteria» di Parma; qui frequenta un corso da allievo ufficiale e tra gli altri incontra Sergio Solmi, lui pure poeta e critico letterario a cui sarà legato da una durevole amicizia. Nel 1918 combatte a Vallarsa ed è tra i soldati che entrano a Rovereto il 3 novembre: dopo vari trasferimenti (Kiens, in Val Pusteria, campo prigionia di Eremo di Lanzo, deposito di Genova) viene congedato con il grado di tenente nel 1920. A differenza di quanto accade per Ungaretti, la partecipazione alla Grande Guerra non trova molto spazio nell'opera di Montale, venendo piuttosto rimossa: qualche traccia negli *Ossi* rimane in *Valmorbia, scorrevano il tuo fondo...*

Tornato alla vita civile, Montale frequenta scrittori e artisti operanti a Genova o in Liguria (tra cui Sbarbaro, cui dedicherà una sezione degli *Ossi*) e studia privatamente canto con il baritono Ernesto Sivori, non si esibirà mai in pubblico, ma la passione per la musica lo porterà poi a scrivere di critica musicale, *ridotta allo scheletro*,⁵ sul Corriere della Sera.

Contemporaneamente si dedica alla scrittura di poesie: la prima pubblicazione di rilievo è del 1922, quando diversi suoi testi appaiono sulla rivista torinese *Primo Tempo*, diretta da Felice Gonella e Giacomo Debenedetti, con Solmi nel consiglio di redazione.⁶ Si tratta della poesia *Riviera* e dei sette componimenti intitolati *Accordi*, composti tra il 1919 e il 1921; “la raccolta, pur non godendo della simpatia della critica, è interessante proprio per il suo essere ad uno stato

1 <https://www.nobelprize.org/prizes/literature/1975/montale/25109-eugenio-montale-nobel-lecture-1975/>

2 Giorgio Zampa, *Cronologia*, in E. Montale, *Tutte le poesie*, Milano, Oscar Mondadori, 1990.

3 Franco Contorbio, *Montale, Eugenio* in Dizionario Biografico degli Italiani Treccani - Volume 75 (2011), da cui si ricavano altre notizie relative alla biografia del poeta.

4 Eugenio Montale, *Ossi di seppia*, Torino, Piero Gobetti Editore, 1925.

5 Raffaele Manica, *Montale, critica musicale ridotta allo scheletro, come la sonata spolpata di Bernstein*, Alias Domenica, Il Manifesto, 14/03/2024

6 *Primo Tempo*, in CIRCE, catalogo informatico riviste culturali europee, Università di Trento.

grezzo. Concordando infatti con il parere negativo espresso circa il suo valore lirico è invece possibile rivalutarla considerandola sotto un altro punto di vista: quello tecnico-musicale [...] Le liriche che la compongono sono sette come le note, ed ognuna è rappresentante di una voce strumentale: *Violini, Violoncelli, Contrabbassi, Flauti-Fagotti, Oboe, Corno inglese ed Ottoni*.⁷



Siamo alla vigilia della pubblicazione di *Ossi di Seppia*, la raccolta esce nel giugno 1925, pubblicata da Piero Gobetti per le edizioni di *Rivoluzione liberale*. Comprende ventitré liriche suddivise in sette sezioni (*Movimenti, Poesie per Camillo Sbarbaro, Sarcofaghi, Altri versi, Ossi di seppia, Mediterraneo, Meriggi ed ombre*) precedute dalla poesia *In limine*, che fa da introduzione, e chiuse proprio dai versi di *Riviera*, già pubblicata nel 1922.

“Protagonisti della raccolta sono il Mediterraneo (l'Antico), inteso come forza primordiale, e il paesaggio arso dal sole della Liguria, osservato in tutte le sue manifestazioni e descritto con grande attenzione e realismo: muri assolati, pozzi, piante di limoni, canneti, uccelli, pesci. Le seppie - da cui la raccolta prende il titolo - sono pesci che vivono sul fondo del mare; quando muoiono, i loro scheletri (gli ossi) vengono a galla e le onde li portano a riva come una inutile maceria. Gli Ossi di Seppia rappresentano a pieno il realismo esistenziale del poeta, la sua idea della vita umana: una cosa arida e disanimata, destinata a perdersi nell'immensità o ad arenarsi inesorabilmente”⁸.

Meno citato e meno studiato della sezione che dà il titolo alla raccolta, *Mediterraneo* si innesta al centro dell'opera, ed è un lungo poemetto composto da nove momenti che ancora una volta richiamano le movenze di una sinfonia, ovviamente tutta interiore.

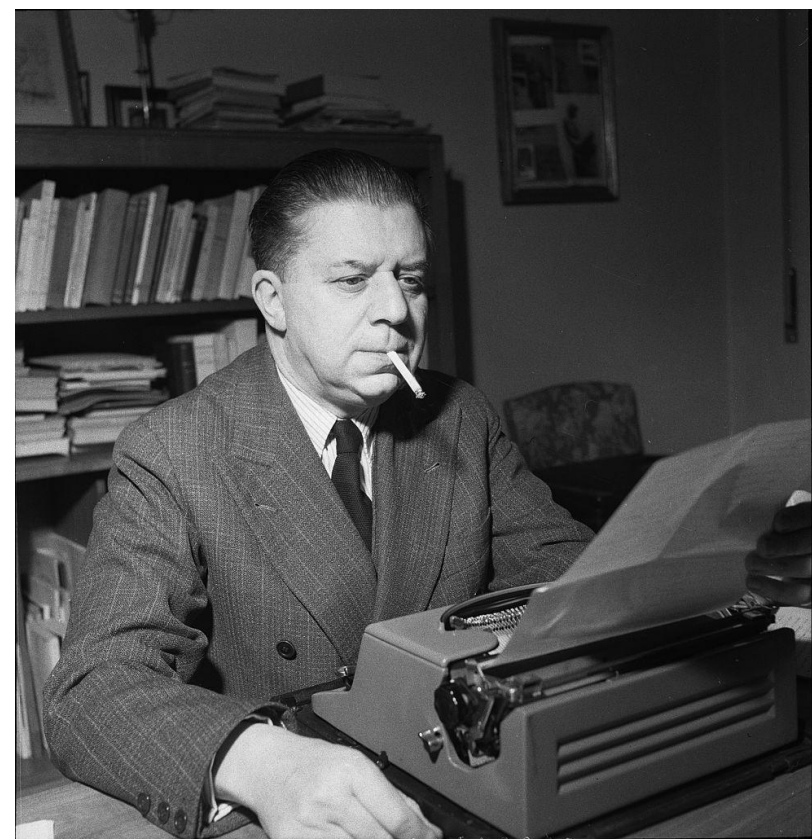
“Le prime quattro poesie cantano del poeta che si sente affine al mare che viene inteso come un oggetto di fecondità; ma il quinto componimento rappresenta un punto di svolta perché il poeta lascia la fecondità dell'acqua marina ed entra in contatto con l'aridità della terra. Infine, gli ultimi quattro componimenti, sono poesie di terra e dense di malinconia per il suo Mediterraneo”.⁹

Il mare simboleggia la vita, l'energia, l'infanzia, mentre la terra si collega piuttosto al mondo adulto, immobile, severo, disincantato; il poeta, una volta cresciuto, resta a terra ma guarda con un'invidia irrisolta chi al mare riesce a unirsi, come la tuffatrice Esterina, protagonista di *Falsetto*, testo della sezione *Movimenti*, la prima dopo la lirica introduttiva.

Mediterraneo, per certi aspetti una raccolta nella raccolta, ripercorre in modo simmetrico la vicenda raccontata in *Ossi di seppia*. I primi movimenti parlano di un'infanzia mitica nella quale il soggetto si sentiva in assoluta sintonia con una sorta di un ente superiore, ovvero il mare, di qui il titolo *Mediterraneo*, in essi i verbi sono coniugati al passato, a segnare il distacco da una situazione che si potrebbe definire edenica.

“Nel quarto movimento, che ancora rimanda a un passato pieno e a contatto con una totalità posseduta e non da ricercare, troviamo una delle definizioni più pregnanti della condizione esistenziale dell'io:

Nasceva dal fiotto la patria sognata.
Dal subbuglio emergeva l'evidenza.
L'esiliato rientrava nel paese incorrotto.
(*Ho sostato talvolta nelle grotte*, vv. 13-15)



Eugenio Montale al lavoro

Nel mondo mitico dell'infanzia, il soggetto dunque abitava «la patria sognata», il «paese incorrotto», e non scontava alcuna condizione di “esilio”, anzi, semmai proprio dall'esilio «rientrava». Tuttavia, come informa più tardi anche *Fine dell'infanzia*, «eravamo nell'età illusa» (*Fine dell'infanzia*, v. 79), e quella fusione con il mare e con la natura in genere – sempre in *Mediterraneo* si legge: «tu m'hai detto primo | che il piccino fermento | del mio cuore non era che un momento | del tuo» (*Antico sono ubriacato dalla voce*, vv. 12-15) – era solo una chimera, appagante sì, ma non imperitura”.¹⁰

⁷ Maria Silvia Assante, *Prove generali: analisi mimetico-musicale di Accordi di Eugenio Montale*, in Sinetesi, anno XIII, 2015 – Tra le poesie di Accordi, *Corno Inglese* è l'unica che sarà inserita in *Ossi di Seppia*

⁸ https://www.viv-it.org/autori-opere/opere/ossi-di-seppia?utm_source=chatgpt.com

⁹ Arianna Spezzaferro, *Mediterraneo, il mare negli “Ossi di seppia” di Montale*, in <https://www.liberopensiero.eu/>, 02/07/2019

¹⁰ Massimiliano Tortora, *L'«esiliato» e la «patria» sognata in Mediterraneo di Eugenio Montale* in «Già troppe volte esuli» *letteratura di frontiera e di esilio*, Tomo II, Università degli Studi di Perugia, Culture Territori Linguaggi 3, 2014

Il quinto movimento di *Mediterraneo*, si apre proprio con una frattura tra io e mare, raccontata ricorrendo al presente indicativo, per indicare la situazione di distacco dalla situazione mitica, di cui resta in tutta la poesia del primo Montale le ricerca del Varco, dello Sbaglio di Natura che possa condurre alla scoperta di un senso ultimo dell'esistere.

Giunge a volte, repente,
un'ora che il tuo cuore disumano
ci spaura e dal nostro si divide.
(*Giunge a volte, repente*, vv. 1-3)

Il mare continua a parlare me con una voce che inebria l'anima ma l'antica armonia non c'è più: il poeta si sente estraneo e impietrito, "detrutto" incapace di partecipare alla totalità viva del mare e la sua voce è chiamata a cantare la disarmonia e la separazione.

Quando il rapporto con il mare si incrina, l'io trascina lo sguardo verso l'entroterra arido, verso l'agave e la margherita, tipici del paesaggio ligure antidiluvico, due simboli di resistenza: l'agave, che prospera tra gli scogli battuti dalle onde e dai venti, e la margherita, che fiorisce nell'aridità. Il poeta, *della razza di chi rimane a terra*¹¹ si identifica in questa tenacia: se il mare non può più essere casa feconda, rimane la possibilità di vivere con dignità, reagendo alla durezza del mondo.



Come in tutta la raccolta, Montale ricorre a un linguaggio aspro, essenziale, in cui oggetti e situazioni agiscono come correlativi oggettivi, evocando stati d'animo senza nominarli direttamente. Il mare, la terra, le piante, i suoni aspri e dissonanti, le sensazioni costituiscono un lessico carico di valenze psicologiche e filosofiche.

Gli ultimi momenti del poemetto, segnano definitivamente il distacco, nostalgico, ma caratterizzato da una vibrante tensione etica: quella di chi non si arrende alla illusorietà del rifugio nel passato, ma accoglie la perdita di un mondo ideale come condizione umana, con determinazione stoica e consapevole, nell'attesa di quella rivelazione, di quella epifania (negativa)¹² che costituisce una costante dell'opera montaliana del periodo. Proprio in *Mediterraneo*, Montale, con le tipiche concisione stilistica e forza simbolica, descrive l'esigenza del poeta moderno: riconoscere l'assenza di fonda-

menti, vivere in uno spazio di consapevolezza frantumata, e tuttavia accogliere il "male di vivere" con dignità, attraverso un linguaggio che sia privo di ornamenti, essenziale ed ironico nella sua chiarezza espressiva.

La produzione successiva, con cambiamenti di poetica, manterrà questi elementi come costitutivi dell'opera del poeta ligure, portandolo alla fama internazionale ed al Premio Nobel, "per la sua poetica peculiare che, con grande sensibilità artistica, ha interpretato i valori umani sotto il simbolo di una visione della vita priva di illusioni".¹³

* letterato
mr.maestri@gmail.com



L'incontro a Parma di Montale con Sergio Solmi, poeta e critico letterario, al quale sarà legato da lunga e profonda amicizia.



Immerso tra libri e quotidiani

¹¹ Falsetto, in Eugenio Montale, *Ossi di seppia*, Torino, Piero Gobetti Editore, 1925.

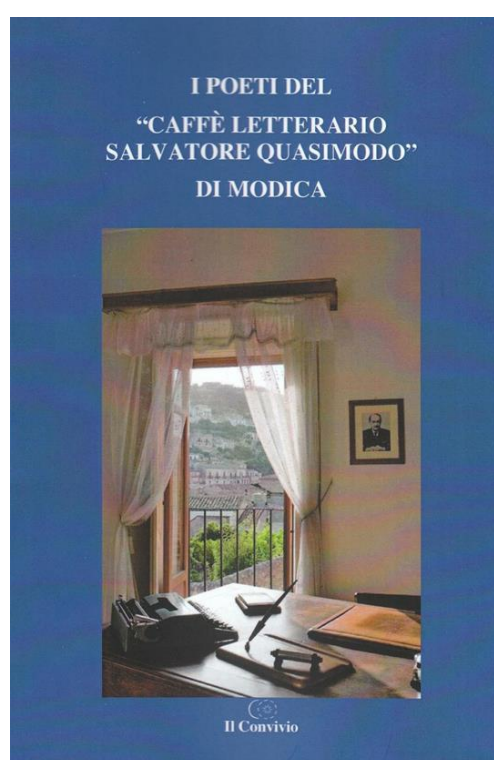
¹² *Forse un mattino andando* in Eugenio Montale, *Ossi di seppia*, Torino, Piero Gobetti Editore, 1925.

¹³ The Nobel Prize in Literature 1975 was awarded to Eugenio Montale "for his distinctive poetry which, with great artistic sensitivity, has interpreted human values under the sign of an outlook on life with no illusions" Motivazione ufficiale in <https://www.nobelprize.org/prizes/literature/1975/summary/>

Domenico Pisana, poeta, e divulgatore di «letteratura mediterranea»

MARIA LUCIA RICCIOLI *

Domenico Pisana, scrittore modicano, docente, formatore e giornalista (anche radiofonico e televisivo), è presidente del Caffè Letterario “Salvatore Quasimodo”.



Domenico Pisana

Rilevanti i contatti e i riconoscimenti all'estero (Grecia e Polonia, Spagna, Romania, Turchia, Libano, Egitto, Albania...), innumerevoli i premi e riconoscimenti letterari, numerose le pubblicazioni, che spaziano dalla poesia alla saggistica e alla critica letteraria, dalla teologia ed etica alla storia e alla politica, alla pedagogia e alla didattica. Interessanti le collaborazioni, anche on line, come quelle alla pagina Facebook Rai Cultura – Letteratura.

Recentissimo è il conferimento di una targa proprio nella sua Modica “per il talento poetico che lo distingue, per il prezioso contributo letterario che arricchisce il panorama culturale della città.



Pisana dialoga

Vent'anni di Caffè Letterario “Salvatore Quasimodo”, una creatura che senti - credo - molto tua. Cosa provi nel

Intervista al Presidente del Caffè Letterario «Salvatore Quasimodo»

celebrare questo traguardo importante? Con quali iniziative continuerete a festeggiare questo ventennale? Quali obiettivi vi proponete per il futuro?

Credo che quando il fare cultura include e non esclude, i risultati si vedono; quando fare cultura diventa un'ermeneutica del territorio finalizzata a farlo crescere, si può essere contenti di aver dato un contributo. Il Caffè Letterario Quasimodo di Modica ha operato nella città e negli Iblei con questa filosofia di fondo, perché ritiene che la cultura debba connotarsi come “spazio di senso”, come luogo nel quale si possono incrociare esperienze, sentimenti e riflessioni in grado di contribuire alla costruzione del tessuto relazionale del nostro tempo.

Il Caffè Quasimodo in questo ventennale ha messo insieme, in modo spontaneo e senza un organo statutario, poeti, musicisti, pittori, artisti, attori teatrali del comprensorio modicano connotandosi come un gruppo culturale impegnato a far accostare quante più persone possibili alla poesia, alla letteratura, all'arte, alla musica con incontri a tema fatti di letture, di riflessioni critiche, di accompagnamenti e accostamenti musicali e di recitazione.

Le iniziative con le quali vogliamo festeggiare questo ventennale sono diverse; non abbiamo obiettivi particolari, se non quello di “essere quello che siamo”. Poeti, artisti e autori che vivono con il sogno di fare della propria arte una posizione dello spirito, una capacità di leggere dal dentro la vita nella sua complessità, una sorta di intuizione dell'anima che non è dato a tutti di avere. La poesia ad esempio, – come diceva Elio Vittorini – è poesia “perché sta legata alle cose da cui ha avuto origine”; non è un mero esercizio letterario, un'alchimia linguistica o estetica prodotta a tavolino, ma nasce dalle esperienze quotidiane dell'esistenza. Il poeta – come dice anche il nostro Nobel Quasimodo – “*non ha e non può avere una posizione passiva nella società; egli ‘modifica’ il mondo, e le sue immagini forti, quelle create, battono sul cuore dell'uomo più della filosofia e della storia*”.

I tuoi interessi sono vastissimi, perché spaziano dalla filosofia alla teologia, dalla letteratura all'impegno culturale... ma credo tu ti senta soprattutto un poeta. Che spazio credi possa avere ancora la poesia in questo mondo ipertecnologico, sempre più dominato dal materialismo, dall'IA, dal consumismo edonistico, dal culto dell'apparenza?

Io credo che nel mondo globale contemporaneo la poesia debba connotarsi per la sua visione “soteriologica e ri-costruttrice”,

vale a dire quella prospettiva ontologica grazie alla quale la parola poetica diventa “atto profetico” in grado di aiutare l’uomo a leggere dal di dentro se stesso, i suoi rapporti con l’altro, con la società.

La tecnologia, il web, i social, che puntano sull’efficienza, la velocità, la sintesi e il copia e incolla, non possono e non devono soppiantare la bellezza del pensiero, che è analisi, senso critico, lingua, linguaggio, parola, umanità, simpatia e compassione, spiritualità e trascendenza, libertà e sentimento, inclusione e diversità, tutti elementi che muovono le scelte etiche di un popolo.

Di scrittori di versi ce ne sono parecchi, ma credo che siamo nell’attesa che riemergano e nascano “*poeti visionari e ricostruttori*”, non come fondatori di correnti, ma come portatori di nuovi linguaggi, di nuove forme di incarnazione filosofica del pensiero capaci di “fare scuola” e lasciare un segno nel percorso letterario del nostro tempo. Il poeta è, per me, colui che con i suoi versi deve entrare dentro le macerie interiori della vita per ricostruirla, rianimarla; occorre il passaggio dal poeta che descrive o canta la vita al poeta che “ri-costruisce e che butta un salvagente per aiutare l’uomo a salvare la vita” come si legge in alcuni versi di Kahlil Gibran: “*La poesia è il salvagente / cui mi aggrappo / quando tutto sembra svanire./ Quando il mio cuore gronda / per lo strazio delle parole che feriscono, / dei silenzi che trascinano /verso il precipizio...*”.

Il poeta è chiamato a essere un ricostruttore, e la sua poesia, nel nostro tempo, è chiamata a suscitare domande di senso sulla necessità per l’uomo di “ritrovare l’anima” rubata da relazioni di solitudine e dall’imperante nichilismo e materialismo. È all’interno di questa visione che, secondo me, occorre aprire un nuovo orizzonte dentro il quale orientare la poesia del nuovo millennio, quasi con l’intento di determinare il passaggio da una “poesia elitaria”, cioè letta da pochi, a una “poesia per tutti” e capace di contribuire ad innalzare il livello qualitativo dell’uomo del nostro tempo.

Come ti senti nel vedere riconosciuto il tuo lavoro poetico in altre lingue e culture, grazie a premi internazionali, traduzioni e interviste?

In questi ultimi due anni dalla Sicilia, dalla terra iblea e Modica ho avviato un vero scambio culturale con il mondo arabo e con l’Egitto, dove nel settembre 2022 sono stato accolto dall’associazione culturale “Egitto ora”, un’istituzione fondata da un gruppo che mira allo sviluppo culturale e all’amicizia tra i popoli, che viene seguita dal Ministero della solidarietà sociale egiziano e che è altresì in rapporto con l’Università del Cairo.

Ho pertanto messo su, a seguito della predetta proposta, la rubrica “*Poesia e letteratura come sguardo di vita*”, che è

giunta alla 56esima puntata e che va in onda sul canale YouTube dell’associazione “Egitto ora”, alla quale sono iscritte oltre 900 persone tra italiani ed egiziani.

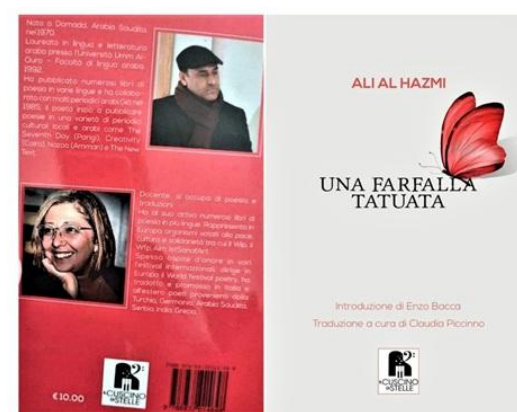


Cairo, una riunione di «Egitto Ora»

La rubrica si è mossa su due versanti. Il primo quello della grande letteratura, il secondo ha riguardato poeti contemporanei tra i quali Hossam Barakat (Cairo), Mohammed Ayyoub e Ali Al Hazmi del mondo arabo, Juljana Mehmeti (Albania), Emi Sokolovic (Bosnia) Stefan Damian (Romania), Zosi Zografidou (Grecia), e poi diversi poeti e scrittori italiani, tra i quali Adriana Gloria Marigo, Sergio Carlacchiani, Maurizio Soldini, Maria Benedetta Cerro, Floriana Ferro, Stefania La Via, Maria Teresa Infante e Annamaria Zizza.



Hossam Barakat (Egitto)



Ali Al Hazmi (Arabia Saudita)



Zosi Zografidou (Grecia)



Juljana Mehmeti (Albania)



Emi Sokolovic (Bosnia)

Ho partecipato anche a importanti Festival Internazionali in Bosnia, Istanbul, Madrid, Matera, Zacinto in Grecia, Firenze, Milano, e recentemente a una tre giorni al Cairo dove ho relazionato alla Terza Conferenza Internazionale della Badr University, sul tema “Inclusione e diversità nell’era dell’umanesimo digitale”, e tenuto altresì una lezione-dibattito sul tema “La poesia tra sogno e profezia per un nuovo umanesimo nell’era delle tecnologie”. Ho anche presentato il mio libro di poesie “Profili di tempo e d’anima”, e il libro “Letteratura come interpretazione della vita” che mi ha permesso di incontrare la scrittrice egiziana Safaa Elnagar con la quale si è avviato un confronto sul rapporto tra cultura italiana ed egiziana, mettendo in evidenza la visione e il ruolo della letteratura nella costruzione di ponti di comunicazione tra le due culture e la missione della letteratura nell’interpretare la vita.

È stata una esperienza che mi ha gratificato ed arricchito. Sono stati tre giorni carichi di incontri, confronti culturali e interreligiosi. Ringrazio vivamente tutti coloro che l’hanno resa possibile.

Uno dei tuoi lavori principali è la “schedatura”, lo “stato dell’arte” della scrittura, in area siciliana e iblea in particolare. Come vedi il movimento culturale siciliano? Riesci a individuare linee di sviluppo, direzioni?

A mio giudizio la cultura, nelle sue varie forme espressive, non può rimanere la distrazione di un momento né un tranquillante di rassegnazione, né una illusione intellettuale e sentimentale, ma credo debba diventare “voce necessaria di dissidenza” della società contemporanea già falsata dall’alienazione economica e da altre alienazioni. La cultura se non ha a che fare con la realtà storica delle persone sia nella loro singolarità che socialità, sia nella loro spiritualità che relazionalità, rimarrà un atto di autoconsolazione senza prospettiva. Da qui la necessità di un recupero del rapporto tra poesia, letteratura e filosofia. Lo scrittore non è solo un sognatore, un idealista, ma è anche uno che “incide e graffia”, disegnando le coordinate di una umanità incapace di comunicare, di esprimersi, di cantare, di cogliere la diversità, di una umanità che spesso vive in un appiattimento desolante e privo di novità. Dalla penna di un poeta, di uno scrittore, di un uomo di cultura possono scaturire sogni e costruzioni di mondi che possono sembrare

irrealizzabili, ma è anche vero che possono diventare una lama a doppio taglio. Chi che crede nel sogno e nell’utopia non è in contrapposizione al realismo; la parola dello scrittore deve aprirsi alla storia, alla società, all’uomo che vive la sua quotidianità esistenziale, dando alle sue parole un tono di riflessione civile; la cultura, a mio avviso, diventa salvifica quando sfugge alle alchimie concettuali finì a se stesse, per trasformarsi, invece, in parola che si fa canto, che si fa “urlo”, “spia capace di “rivelare l’être”, cioè l’essere e la condizione dell’interiorità umana, sia a livello universale che sul piano personale.

A cosa stai lavorando? Puoi anticiparci qualcosa?

È uscito un libro su un caro scrittore amico dell’area iblea recentemente scomparso. Parlo di Michele Giardina, pozzallese, un autore con una esperienza sociale alle spalle, con parecchie pubblicazioni e romanzi al suo attivo, con una militanza giornalistica lunga e appassionata in provincia di Ragusa. Un personaggio la cui scrittura è stata un “racconto aperto” snodatosi come “ermeneutica critica della società del nostro tempo a livello socio-politico ed etico, al fine di far risaltare lo sfaldamento valoriale dominante con una “prosa realistica” e di denuncia, atteso che si è sempre presentato come uno a cui è sempre piaciuto “stare in mezzo alle cose che succedono”, per usare un’espressione di Calvino.

* Scrittrice, docente materie letterarie
marialucia.riccioli@gmail.com



Michele Giardina

L'archivista delle anime

REDAZIONE «IL MEDITERRANEO»

L'ultimo libro di narrativa dello scrittore siracusano Raimondo Raimondi, dall'intrigante titolo "L'archivista delle anime" arriva nelle librerie e in tutti gli store on line per i tipi delle edizioni ALGRA di Alfio Grasso, nella collana Demoni Meridiani.

Il libro offre al lettore diciassette racconti che approcciano l'orrore. Terribili mostri, serpenti millenari, esseri informi, fantasmi e demoni convivono con disumani serial killer, assassini prezzolati, preti imbrogliatori, scafisti spietati, sanguinari terroristi. Sono demoni pronti a mentire ma che alle menzogne mescolano delle verità per confondere l'anima di gente comune, comunque non sempre innocente, in cerca di un'impossibile assoluzione. Tutti non-eroi di una dimensione folle e imprevedibile, che si muovono nei luoghi di una Sicilia misteriosa e inquietante: l'antico quartiere della Spirduta in Ortigia, l'isola di Augusta, l'entroterra di Caltagirone, la via Crociferi e i sotterranei dell'anfiteatro romano a Catania, il dismesso ospedale psichiatrico di Siracusa, la tonnara di Santa Panagia, il borgo montano di Buccheri, la comunità agricola di Pedagaggi, il remoto villaggio tra Enna e Caltanissetta, i paesaggi lunari del Parco dell'Etna.

Una "Sicilia niura" cornice di realtà angosciose e immaginari orrori. Prefatore d'eccezione Giandomenico Ruta, autore messinese presente nel panorama editoriale siciliano, narratore, saggista, cronista e attento ricercatore di fatti paranormali. Ha firmato la prefazione de "L'archivista delle anime" scrivendo, tra l'altro: "Sono convinto che lui (l'autore n.d.r.), proprio come me, si sia trovato in situazioni e luoghi dove persino la polvere sospesa nell'aria gli gridava di scappare lontano, perché la sua scrittura, agile e gustosa nel suo genere, mi fa presumere che abbia una certa dimestichezza con quella dimensione preternaturale popolata da infime creature, inevitabilmente attratte dalla putredine dell'animo umano, che in questa sua opera, formata da diciassette racconti, emerge in tutta la sua mostruosa empietà. E quasi c'ho creduto alle sue storie, per via della loro descrizione così particolareggiata, sia dei personaggi che dei luoghi, al punto che ho avuto come l'impressione che in certi frangenti si trattasse di fatti realmente accaduti".

Il lettore si trova coinvolto in un universo inquietante dove il confine tra il reale e l'immaginario si fa labile e si apre un universo parallelo dotato di regole proprie.

Atmosfere angosciose, seppure allocate in ambientazioni che ci sono familiari, permeate da momenti di violenza irrazionale che induce a riflessioni profonde sulla fragilità dell'esistenza. Lo stile della narrazione, scarno ed efficace, tracima in una dimensione visionaria e gotica, per certi versi consolante della nostra quotidiana ossessione di sfuggire alla morte, mescolando elementi di thriller e horror con qualche goccia di riflessione sociale.



Raimondo Raimondi

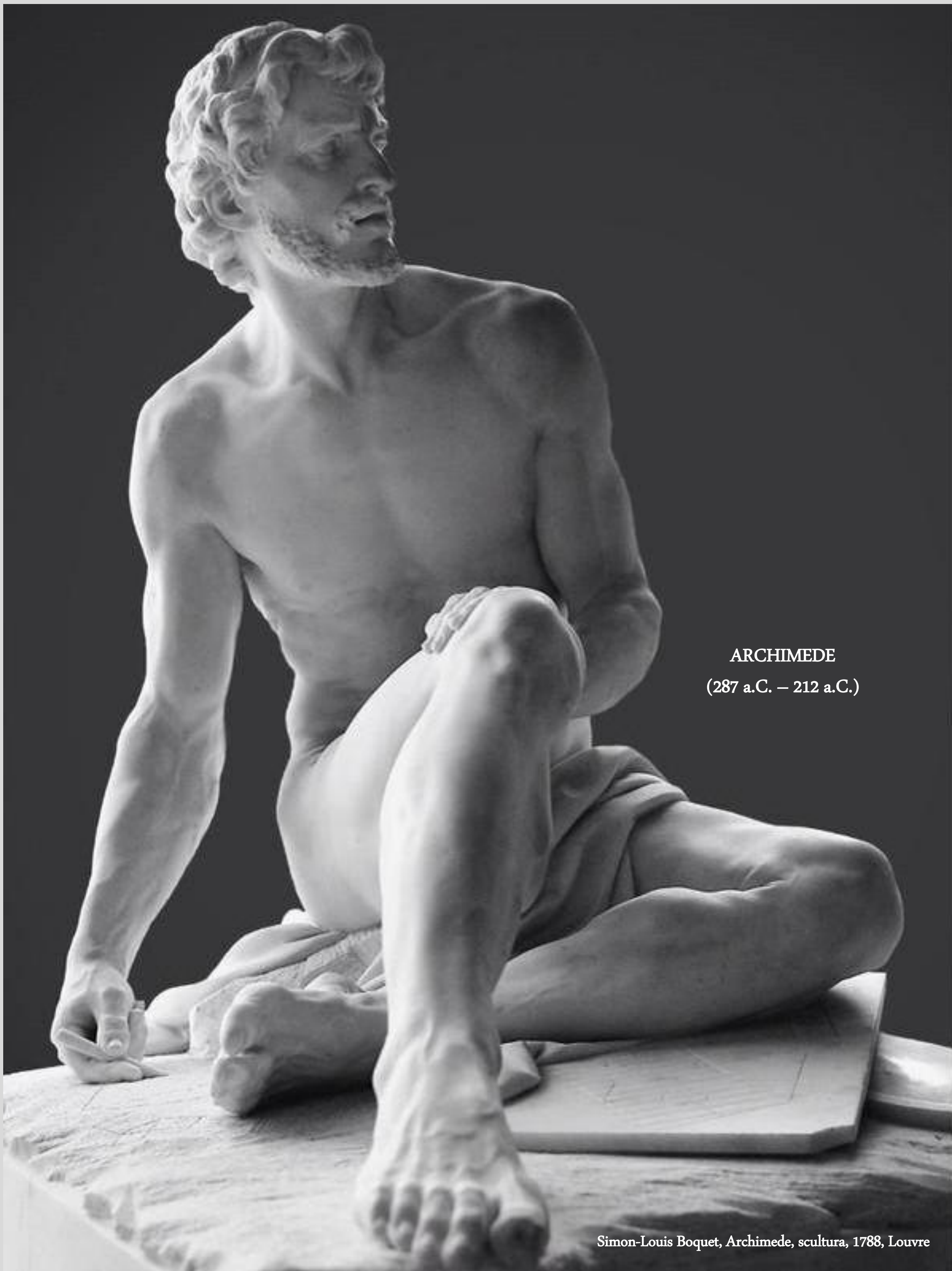
Abbiamo chiesto all'autore il perché di una scelta editoriale che può apparire risicata in un momento storico come quello che stiamo attraversando:

L'orrore letterario - sostiene Raimondi - trae origine dalle contrapposizioni violente dei rapporti umani, che vengono spinte ai limiti del paradosso. Infatti il romanzo horror ricava gran parte della sua attrattiva dall'effetto catartico che si genera spontaneamente nel lettore, dopo che questi è stato messo brutalmente a confronto con le sensazioni più forti ed estreme, tali da far apprezzare con sollievo il ritorno all'esistenza normale. Ritengo che il valore distopico della narrazione horror renda meno traumatico l'impatto con una cronaca quotidiana nella quale mostri e mostruosità sono di casa.

Quali sono le caratteristiche "tecniche" del racconto horror?

La narrazione horror si serve spesso della tecnica della suspense per mezzo della quale, insinuando progressivamente un senso di attesa circa gli sviluppi narrativi, determina nel lettore l'ansigena sensazione di temere e, al tempo stesso, trepidare per la sorte dei personaggi. Oggetto imprescindibile è la presenza di elementi soprannaturali o inspiegabili, senza le quali il racconto, per quanto possa avvalersi di ambientazioni e situazioni tipiche dell'horror, non è inscrivibile in questo genere.

Raimondo Raimondi è nato a Caltanissetta, ma vive da molti anni a Siracusa. Giornalista pubblicista, si occupa di letteratura e di critica d'arte. Ha pubblicato libri di poesia, narrativa e saggistica, tra cui "Un filo di luna", "L'undicesima", "La cattiveria del silenzio", "Satanassi e belle signore", "La vita camminava a piedi nudi", "Il senso dell'ora felice".



ARCHIMEDE
(287 a.C. – 212 a.C.)

Simon-Louis Boquet, Archimede, scultura, 1788, Louvre

dal baricentro del Mediterraneo:

Archimede, il più grande scienziato dell'antichità che si oppose alla potenza di Roma

EDOARDO PETAGNA *



Forse, fu lo stesso Archimede a influenzare Geronimo poiché, da scienziato mai appagato del proprio sapere, era più portato a dialogare con i dotti colleghi dell'area mediterranea, con gli astronomi e i cartografi punici, anziché con i rozzi agrimensori romani (cit. Lorenzo Braccesi – storico 1941 - vivente).



Moneta raffigurante Geronimo di Siracusa - Wikipedia

Il periodo storico dell'assedio e presa di Siracusa da parte di Roma e delle geniali invenzioni di Archimede è l'arco temporale tra il 287 e il 210 a.C. durante il quale si combatterono le prime due guerre puniche tra Roma e Cartagine e visse e svolse la sua opera Archimede di Siracusa (287 – 212 a.C.).

Al governo della città siciliana, dal 269 al 215 a.C., anno della sua scomparsa, c'era stato Gerone II -detto anche Ierone II- (306-215 a.C.). Durante il suo regno aveva firmato, nel 263 a.C., un trattato con Roma che aveva garantito a Siracusa un periodo di pace e prosperità.



Moneta raffigurante Gerone II di Siracusa - lamoneta.it

A Gerone II subentrò il giovane nipote quindicenne, Geronimo (231-214 a.C.), alla cui educazione sovrintendeva Archimede. Il giovane, affascinato dai principi dell'ellenismo e desideroso di liberare Siracusa dai legami con Roma, ruppe il trattato con i Romani per allearsi con i Cartaginesi.

Geronimo fu descritto da Polibio (storico greco, 200 – 120 a.C.) come volubile, violento, amante del lusso e del potere, molto diverso dal nonno (Gerone) e dal padre (Gelone).

Tito Livio (storico romano, 59 a.C.– 17 d.C.) aggiunge: *“Tutti quelli che avevano visto Gerone e il figlio Gelone, molto simili agli altri cittadini nel vestire e in ogni altro segno distintivo, videro Geronimo indossare la porpora e il diadema, scortato da guardie del corpo armate, [...] su quadrighe trainate da cavalli bianchi, secondo il costume del tiranno Dionisio. Grande spregio per tutti gli uomini, accompagnava l'apparato ed un atteggiamento tanto superbi, superbe udienze, parole ingiuriose, difficili udienze anche per i tutori, desideri incontenibili straordinari, disumana crudeltà.”*

Geronimo ebbe vita breve e morì in una cospirazione per mano di Dinomene. Gli succedette Adranodoro, anch'egli per un breve periodo, poiché fu assassinato dopo pochi mesi di governo. Gli subentrarono i fratelli Ippocrate ed Epicide che, in pieno contesa della Seconda guerra Punica tra Roma e Cartagine (218 – 202 a.C.), si schierarono con i cartaginesi.

Il Senato Romano intravide in Siracusa, per la sua posizione nel Mediterraneo e per il suo virare verso Cartagine un pericolo imminente per la supremazia di Roma nella regione e decise di muoverle guerra. L'incarico di conquistare la città fu affidato al console Marco Claudio Marcello che, con forze di terra e di mare, assediò la città a partire dal 214 a.C.. Il console si trovò ad affrontare un avversario particolarmente duro, Archimede, l'ideatore del genio militare siracusano.

Intermezzo

Plutarco (storico, sacerdote e filosofo 46–127 d.C.), nelle sue *Vite Parallele* ci narra che fu Gerone II a sollecitare Archimede a progettare le macchine da guerra.

Tutto ebbe inizio quando Archimede disse a Gerone che, con opportuni strumenti, si poteva con una piccola forza sollevare un peso molto grande; addirittura, tra il serio ed il faceto, aggiunse che, se avesse avuto un punto di appoggio fuori dalla nostra Terra, avrebbe potuto spostare la stessa Terra.



La famosa esclamazione: “*datemi un punto d'appoggio e vi solleverò il mondo*”.

Gerone lo prese in parola e gli chiese di mostrare, praticamente, quanto aveva affermato. Archimede utilizzò per la sua dimostrazione un mercantile a tre alberi della flotta reale che, per essere tirato in secco, necessitava di grande fatica e dell'impiego di molte persone. Dispose attorno e su di esso un sistema di corde e carrucole e, azionando con una mano il congegno, spostò la nave e la tirò a secco. Gerone II, impressionato dalla straordinaria prova, comprese le potenzialità delle scoperte scientifiche di Archimede e lo invitò ad applicare le sue conoscenze tecniche, passando dalle elucubrazioni teoriche alle cose concrete, allestendo delle macchine belliche, sia da difesa che di offesa, che potessero servire in caso di guerra.

L'assalto a Siracusa

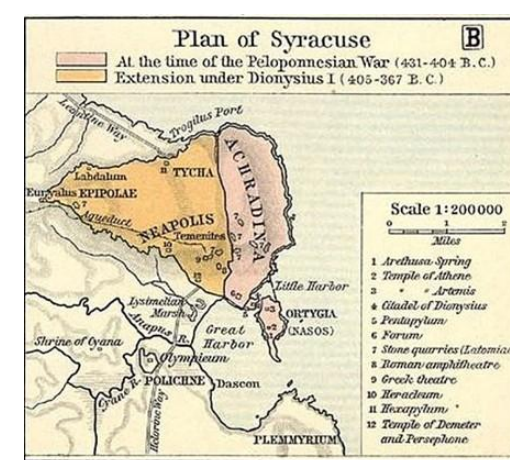
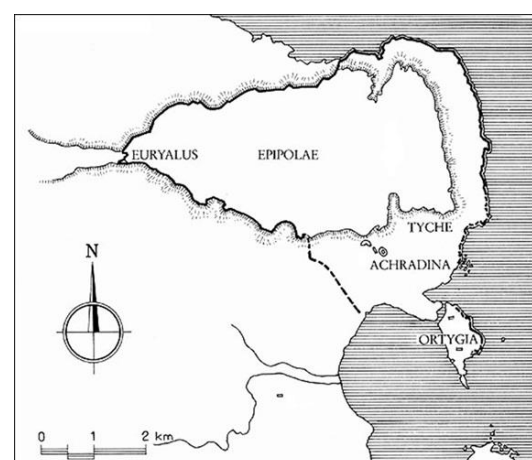
Il console Marco Claudio Marcello, soprannominato *la spada di Roma*, disponeva di una flotta da guerra con oltre 100 quinqueremi, divenute poi 155 durante il lungo assedio, affidata agli ordini del propretore Appio Claudio Pulcro; l'esercito era forte di 25.000 fanti e 2500 cavalieri che si accamparono a circa quattro chilometri e mezzo dalle mura cittadine, nei pressi del tempio di Zeus. Siracusa possedeva ventisette chilometri di mura che le garantivano una completa difesa per mare e per terra. Ventuno chilometri erano state innalzate da Dionigi I tra il 402 e il 397 a.C.; altri sei chilometri fortificavano l'isola di Ortigia. La città si era estesa verso nord occupando un'area urbanizzata detta Acradina. A occidente dell'Acradina vi era la città nuova, chiamata Neapolis, che occupava l'altopiano calcareo di Epipoli.



Planimetria di Siracusa antica – Eseguita da Francesco Saverio Cavallari nel 1880/81



Sentiero urbano delle mura dionigiane - Immagine tratta da siracusatour.com



Le mura formavano un triangolo il cui vertice a occidente era la fortezza del Castello Eurialo. Lungo la cerchia dei bastioni erano state realizzate torre circolari, poste a guardia degli scoscesi dirupi che degradavano verso il mare. Le mura erano state realizzate a casamatta, traforate da numerose feritoie attraverso le quali i difensori, protetti dalle fortificazioni, per mezzo di baliste (macchine che lanciavano dardi o pietre, singolarmente o in batteria) e catapulte con diverse gittate, potevano colpire il nemico. Archimede aveva, infatti, ideato un'ampia gamma di macchine da lancio. Le più potenti potevano attaccare le navi romane dalla grandissima distanza, affondandole anche a centinaia di metri. Una seconda serie, con gittata media, bersagliava gli attaccanti durante l'avvicinamento. Infine, anche i soldati che riuscivano ad arrivare sotto le mura, venivano bersagliati nella brevissima distanza da arcieri scelti posizionati dietro strette feritoie.

Insieme i due capitani (Marco Claudio Marcello e Appio si accamparono poco lontano dalla città e decisero di attaccarla

con la fanteria nella località di Esapili e con la flotta da Acradina presso il portico detto Scitico, lungo il fianco del quale, dalla parte del mare, si innalzava il muro. I Romani prepararono i graticci, i dardi e gli altri mezzi necessari all'assedio, sperando che, data la loro superiorità numerica, avrebbero terminato i preparativi cinque giorni prima degli avversari. Essi però non avevano tenuto calcolo dell'abilità di Archimede e non avevano pensato che l'ingegno di un solo individuo in alcuni casi può valere più delle braccia di molti: ebbero però occasione di accorgersene per diretta esperienza.Appio fornito di graticci e scale cominciò ad avvicinarle al muro presso Esapili dalla parte orientale; Marco Marcello avanzò verso Acradina con sessanta quinquere mi cariche di uomini armati di archi, di frecce e di giavellotti per respingere i difensori dalle mura..... (Polibio storico greco, nato intorno al 200 a.C. *Le Storie*)



Mano di ferro che sollevava la prua delle navi di Marcello.
Fonte: Wikipedia

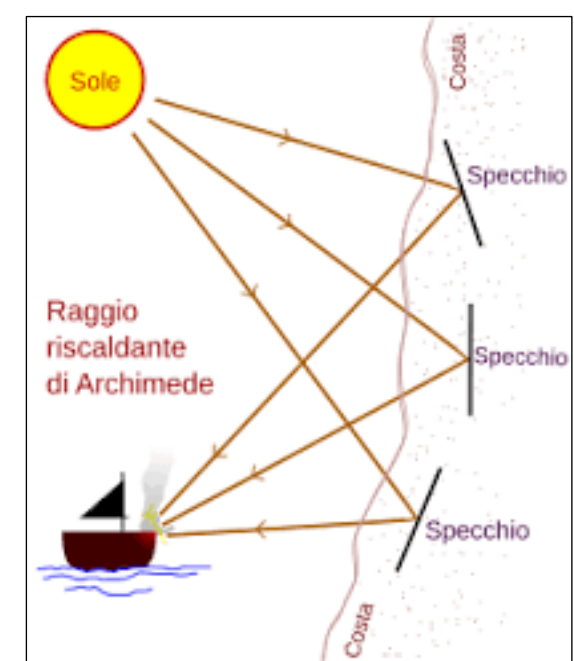
Marcello messo in difficoltà dai mezzi escogitati da Archimede, e vedendo che i cittadini rendevano vano ogni suo tentativo e in più lo facevano oggetto di scherno, tuttavia scherzava sulla sua situazione, dicendo che Archimede attingeva acqua dal mare con le sue navi come fossero bicchieri e che le sambuche erano prese a schiaffi e cacciate via in malo modo dal banchetto. L'assedio per mare ebbe questo risultato. Anche Appio, incontrate le stesse difficoltà, desistette dall'impresa. Infatti quando ancora erano lontani dalla città, i suoi soldati perivano colpiti dalle baliste e dalle catapulte; gli assediati disponevano di gran copia di dardi molto efficaci e di tutti i tipi, avendo Gerone procurato i mezzi necessari e Archimede architettato e attuato ogni genere di astuzia. Quando poi si avvicinarono alla città, parte dei soldati, come ho detto sopra, non riusciva ad avanzare a causa della quantità dei dardi lanciati dalle mura, mentre quanti procedevano difesi dai graticci erano uccisi dai sassi e dalle travi che venivano gettate sulle loro teste. Non piccolo danno recavano inoltre le mani di ferro delle macchine già ricordate, con le quali gli assediati sollevavano gli uomini così armati come erano e li scagliavano lontano. Infine Appio si ritirò nel suo accampamento e convocati i tribuni decise con loro di ricorrere a qualunque altro mezzo ma di rinunciare a espugnare Siracusa con la forza.

Anche lo storico Plutarco (46-127 d.C.) ci fornisce un resoconto del primo assalto.

I siracusani, quando videro i romani investire la città da due fronti, terra e mare, rimasero storditi e ammutolirono dalla paura. Pensavano che nulla avrebbe potuto contrastare l'impeto di un attacco in forze di tali proporzioni. Di tutto ciò non si preoccupò Archimede, come se le armi del nemico nulla contassero a paragone dei suoi meccanismi. Cominciò quindi a caricare le macchine e a far piovere sulla fanteria nemica proiettili di ogni genere. Grandi masse di pietra cadevano dall'alto con enorme fragore e velocità; non c'era modo di difendersi dal loro urto, rovesciavano a terra tutti quelli che incontravano, scompigliando i ranghi. Contemporaneamente lunghi pali venivano proiettati fuori dalle mura, in direzione delle navi affondandole senza rimedio con diverse tecniche: colpendole dall'alto con dei pesi, oppure afferrandole per la prua con delle mani di ferro e sollevandole in verticale per poi immergerle nell'acqua con la poppa. Con cavi immersi nell'acqua e azionati dall'interno della città imbragavano le navi che venivano poi fatte girare, sballottate qua e là fino a farle sfrazellare contro le rocce e gli scogli posti sotto le mura, provocando un grave massacro degli uomini a bordo che subivano così la stessa sorte delle navi.
(cit. Plutarco 46-127 d.C. *Vite parallele*)

(n.d.R.) Un'altra arma attribuita ad Archimede è stata la realizzazione degli specchi ustori utilizzati per incendiare le navi della flotta nemica. Ci sono, però, molti dubbi sulla reale realizzazione degli specchi che, comunque, hanno impressionato molto nei secoli l'immaginazione collettiva, perché né Polibio né Plutarco ne hanno mai accennato nelle loro cronache. (riferito da varie fonti tarde).

Gli specchi ustori sarebbero stati composti da una serie di almeno 24 specchi piani, opportunamente orientati, disposti in una figura esagonale su un graticcio ruotante su un palo fissato al terreno. Lo specchio centrale serviva a dirigere il raggio solare riflesso sull'obiettivo, mentre gli specchi laterali venivano fatti convergere con un sistema di cinghie. I raggi del Sole, concentrati dagli specchi in un unico punto, sarebbero stati in grado di bruciare il legno delle navi romane.



Statua di Archimede che utilizza gli specchi ustori



Giulio Parigi, Specchi ustori - Galleria degli Uffizi a Firenze

L'assedio di Siracusa

.....Rimasero per ben otto mesi accampati intorno alla città senza trascurare alcuno stratagemma per impadronirsene, ma non osarono mai neppure tentare di espugnarla con la forza. A tanto può riuscire un uomo solo, purché dotato di intelletto veramente capace. I Romani, che disponevano di tante forze per terra e per mare, non dubitavano di potersi impadronire facilmente di Siracusa se qualcuno avesse tolto di mezzo un solo vecchio cittadino; presente lui, non osavano neppure assalirla, per lo meno con i mezzi ai quali Archimede potesse opporsi. Convinti invece che gli assediati sarebbero stati costretti ad arrendersi per mancanza di viveri, essendo molto numerosa la moltitudine rinchiusa entro le mura, si appigliarono a questa speranza: con le navi fecero di tutto per impedire che ai cittadini giungesse qualunque soccorso per mare, con le forze di fanteria impedirono che fossero riforniti per via di terra. Volendo d'altra parte che il tempo impiegato intorno a Siracusa non fosse tutto perduto e desiderando procurarsi qualche vantaggio dall'esterno, i capitani si divisero gli incarichi e le forze: Appio con due terzi dell'esercito doveva cingere d'assedio la città, Marcello con il terzo rimanente molestare i Siciliani che parteggiavano per i Cartaginesi. (cit. Polibio storico greco, 200 a.C. - *Le Storie* -)

Decisi a sconfiggere i siracusani con l'assedio e l'embargo di armi e provviste alimentari dall'esterno, i Romani riuscirono a penetrare nella città grazie ad un disertore il quale informò Marcello che, durante le feste in onore di Artemide, la difesa sarebbe meno attenta e le sentinelle meno numerose. Con un'incursione notturna i romani scavalcarono le mura e irrupero nel quartiere di Epipoli. L'allarme fu dato con notevole ritardo complici il sonno e l'ebbrezza per i festeggiamenti di Artemide. Siracusa fu rapidamente occupata; Neapolis e Tiche si arresero rapidamente per evitare la violenza e il saccheggio dei soldati romani, mentre le forze concentrate nel Castello Eurialo, Acradina ed Ortigia, che erano dotati di ulteriori fortificazioni, continuarono a resistere.

Ancora una volta, in aiuto di Marcello venne un traditore, un mercenario iberico di nome Merico, che aprì le porte di Ortigia ai soldati romani e, da qui, Marcello fu in grado di espugnare anche il quartiere di Acradina. Le ultime resistenze si arresero presto in cambio dell'incolumità ed i soldati si abbandonarono al saccheggio dei due quartieri, dopo che il tesoro reale era già stato messo al sicuro. Per ultimo si arrese anche il castello Eurialo.

*Dopo qualche giorno (212 a.C.) un disertore annunciò che i cittadini tutti celebravano un sacrificio di tre giorni ad Artemide; essi disponevano di scarso cibo e di vino abbondante, poiché molto ne aveva loro fornito Epicide e molto ne possedevano i Siracusani. Marco considerò l'altezza del muro nel punto nel quale esso era più debole e ritenendo che i difensori sarebbero stati ubriachi sia per la loro in temperanza sia per la scarsità di cibo, decise di tentare la sorte. Fatte appoggiare alle mura due scale adatte, si occupò di preparare quanto era necessario all'impresa e mise a parte del suo piano gli uomini che riteneva idonei a dare la scalata e ad affrontare il primo pericolo, facendo loro grandi promesse per il futuro. Scelse poi altri che sarebbero loro subentrati e avrebbero portato le scale, ma a questi non disse altro se non di tenersi pronti ai suoi ordini. Quando gli parve giunto il momento opportuno, di notte fece destare i soldati destinati al primo attacco e dopo aver rammentato loro i doni che avrebbero ricevuto se si fossero mostrati valorosi, li mandò innanzi con le scale insieme a una compagnia di soldati e a un tribuno. A poca distanza da questi uomini che assommavano a un migliaio seguì egli stesso con il resto delle truppe. Quando gli uomini che trasportavano le scale le ebbero appoggiate di nascosto al muro, subentrarono gli incaricati della scalata; allorché questi furono saliti sul muro senza esser visti e se ne furono impossessati, anche gli altri non più soltanto in obbedienza agli ordini, ma trasportati dal loro entusiasmo salirono sulle scale. Trovarono liberi i passaggi poiché i nemici erano raccolti sulle torri per il sacrificio o ancora stavano bevendo o si erano addormentati ubriachi. Sorpresili dunque con l'attacco improvviso e inaspettato, ne uccisero la maggior parte. Quando furono vicino ad Esapili abbatterono la prima porta fortificata e attraverso ad essa fecero entrare lo stratego e il resto dell'esercito. Così i Romani conquistarono Siracusa. (cit. Polibio - *Le Storie* -)*

Dopo la caduta di Siracusa, Ippocrate si rifugiò ad Agrigento, ove si aggregò all'esercito del condottiero cartaginese Imilco. Morì contagiato dalla pestilenza che era scoppiata tra le truppe cartaginesi, e morì – dunque di malattia e non di spada – insieme allo stesso Imilco.

Epicide, anche lui riparato ad Agrigento, apprese della morte del fratello e rinunciò a ogni ulteriore tentativo di riprendere Siracusa con le armi. Nel 210 a.C. ritornò a Cartagine, dove morì di vecchiaia.

L'uccisione di Archimede

L'uccisione di Archimede, da parte di un soldato romano, presenta numerose versioni.

Lo storico Valerio Massimo (storico romano, secondo alcuni 20 a.C. – 50 d.C.) scrive:

“Marcello, poiché ebbe espugnata Siracusa ... affascinato dal genio di Archimede, dispose pubblicamente che se ne risparmiasse la vita... Ma un soldato, che aveva fatto irruzione nella sua casa per predare, impugnando la spada sulla sua testa gli chiese chi fosse. Lo scienziato, per il troppo desiderio di risolvere il problema allo studio, non volle dirgli il suo nome ... Avendo dato l'impressione di trascurare l'ordine del vincitore, egli fu decapitato.”



La morte di Archimede – Mosaico ritrovato durante gli scavi di Ercolano



E. Vimont (1846-1931), La morte di Archimede, disegno.

Plutarco elabora tre diverse ipotesi. Nella prima, afferma che un soldato romano avrebbe intimato ad Archimede di seguirlo da Marcello, il vittorioso generale romano; al suo rifiuto il soldato lo avrebbe ucciso. Nella seconda, un soldato romano si sarebbe presentato per uccidere Archimede e quest'ultimo lo avrebbe pregato invano di lasciargli terminare il lavoro nel quale era impegnato. Le sue ultime parole sarebbero state: *“Non, obsecro, istum disturbare”* (“Non rovinare, ti prego, questo disegno”).

Nella terza, dei soldati avrebbero incontrato Archimede mentre portava a Marcello alcuni strumenti scientifici, meridiane, sfere e squadre, in una cassetta; pensando che la cassetta contenesse oro, i soldati lo avrebbero ucciso per impadronirsene.

Lo storico Lorenzo Braccesi si discosta, in parte, da Plutarco. Infatti, egli afferma e spiega :

“.. se Archimede non è solo il geniale inventore di nuovi ordigni di guerra, ma è anche da includere tra i responsabili politici della rottura con Roma, allora ci si prospetta l'ipotesi che Marcello, espugnata e vinta Siracusa, abbia deliberatamente commissionato a un proprio sicario il suo assassinio.”

Tutti gli storici sono però concordi nel dire che Marcello fu molto addolorato dalla sua morte, (lacrime di cocodrillo !!..) poiché avrebbe conosciuto e apprezzato l'immenso valore del suo genio e forse avrebbe voluto averlo al servizio di Roma e dispose di dare onorevole sepoltura allo scienziato.

“... scrive Livio -(Tito Livio)- Marcello hebbe molto per male quand'egli intese la morte d'Archimede, e che gli diede honorata sepoltura e che ritrovati i suoi parenti e consanguinei fu loro di molto giovamento e d'honore l'haver avuto Archimede per parente.” (Cit. Tommaso Fazello (1498 – 1570) - Le due decche della Historia di Sicilia – liberliber.it)

La tomba di Archimede

Attualmente, non esiste una tomba provata e sicura di Archimede. Per lunghi anni, la sua presunta tomba è stata individuata nella città di Siracusa all'inizio di via Necropoli Grotticelle, dove si può ammirare un grande colombario romano, ovvero una camera sepolcrale dotata di nicchie dove si potevano conservare le urne cinerarie.



Si tratta di un *falso storico* perché questa sepoltura risale ad un periodo compreso fra il I secolo a.C. e il I secolo d.C. successivo all'epoca in cui visse lo scienziato; per di più, la presunta tomba non mostra al suo interno alcuna figura geometrica incisa.

E veniamo, allora, a quanto affermato da Marco Tullio Cicerone (107-43 a.C.) nel quinto libro delle *Tuscolanae disputationes*. Cicerone si vanta di aver trovato la tomba di

Archimede e la descrive:

“Passando in rassegna i numerosi sepolcri situati alle porte Agrigentine - (n.d.R. - alcuni studiosi ritengono che le “porte Agrigentine” sorgessero nella zona dell’attuale stazione ferroviaria, mentre altri tendono a interpretare con fuori della porta sacra del Ciane, il fiume di poco a Sud di Siracusa), la mia attenzione fu attratta da una piccola colonna che sporgeva in fuori da dei cespugli sopra la quale c’era la figura di una sfera e di un cilindro. Quand’ero questore scoprii la sua tomba, cinta con una siepe da ogni lato e vestita da rovi e spineti, sebbene i siracusani negassero del tutto che esistesse....

Tenebam enim quosdam senariolos, quos in eius monumento esse inscriptos acceperam, qui declarabant in summo sepulcro sphaeram esse positam cum cylindro..

Conservavo alcuni senari (versi), che avevo appreso essere incisi sul suo monumento, i quali dichiaravano che sulla sommità del sepolcro era posta una sfera con un cilindro.....”

La sfera e il cilindro sono oggetto dell’opera di Archimede *Sulla sfera e il cilindro*.



Tommaso de Vivo, “Cicerone scopre la tomba di Archimede”, incisione (acquaforte), Certosa e Museo Nazionale di San Martino.

Plutarco afferma:

“Per quanto molte e mirabili siano state le invenzioni di Archimede, si dice abbia chiesto agli amici e parenti di mettergli sulla sua tomba, dopo la morte, una sfera inserita in un cilindro con la scritta della proporzione tra il solido contenente e quello contenuto” (Plutarco- Le Vite parallele)

Tommaso Fazello (1498 – 1570) nel suo libro, *“Le due deche della Historia di Sicilia”*, pubblicato nel 1573 riporta la scoperta di Cicerone:

“...e Cicerone nelle sue Tusculane si gloria d’haver ritrovato il suo sepolcro con la sfera e col Cilindroe con l’Epigramma alle porte agrarie (n.d.r. agrarie e non agrigentine).....di questa sepultura hoggi non pure non ce n’è vestigio alcuno, ma neanche si sa il luogo ove ella fusse”.

Della tomba ritrovata da Cicerone si è perduta ogni traccia. Ci sono poi le leggende popolari, secondo le quali la tomba di

Archimede fu ritrovata negli anni ’60 dello scorso secolo, nella zona di Corso Gelone - angolo con viale Paolo Orsi, durante i lavori per la costruzione di un palazzo. Proprio per non bloccare il cantiere, la tomba fu ricoperta.

Un’ulteriore ipotesi conduce a un cortile attiguo al bar dell’Hotel Panorama in Via Necropoli Grotticelle, dove nel 1957, durante i lavori di costruzione dell’hotel fu scoperta una tomba monumentale di periodo ellenistico, contenente due urne cinerarie. Oltre alle ceneri, furono ritrovati due anelli d’oro, esposti ora al museo archeologico di Siracusa. La datazione ellenistica del mausoleo (fine IV, prima metà III sec. a.C.) e fa ritenere che il mausoleo non sia la tomba di Archimede ma di Agatocle, che regnò a Siracusa dal 316 al 289 a.C.

Non sono mancate altre ipotesi: nel 1965 Salvatore Ciancio, nel suo libro *“La tomba di Archimede”*, cita il ritrovamento di un’altra possibile sepoltura alle porte di Acradina (mancano però prove sufficienti per esserne certi).

In conclusione, non esiste un luogo di sepoltura sicuro del grande Archimede.

Ultime curiosità, nel 2020, Annalisa Stancanelli ha pubblicato per Mursia il libro giallo *“Mistero Siciliano. Per la tomba di Archimede si può uccidere”*.

La Walt Disney italiana ha creato il personaggio di *Archimede Pitagorico*, l’originale americano si chiama *Gyro Gearloose*, che rappresenta lo stereotipo dello scienziato che vive nel suo mondo sempre teso a invenzioni geniali. Tramite il fumetto, Archimede continua ad essere ricordato e ad essere attuale per i più giovani.



disney.fandom.com/it/

* Fisico, cultore di storia antica
petagnae@libero.it

Riferimenti

- Angela Marina Strano - Alla ricerca della tomba perduta: Archimede di Siracusa e il mistero della sua sepoltura. Balarm.it
- Annalisa Stancanelli - Mistero Siciliano. Per la tomba di Archimede si può uccidere. Editore Mursia
- AntonioRandazzo.it
- Cicerone: Tusculanae disputationes
- Fabio Morreale - Naturasicula- Il mausoleo dentro l’hotel
- La Storia di Siracusa – a cura di Corrado Accaputo. Typimedia editore
- Marco Andreatta – Archimede, l’arte della misura. Editore il Mulino
- Plutarco - Le Vite Parallele
- Polibio - Le Storie
- Salvatore Ciancio - La tomba di Archimede - un sepolcro alle porte di Acradina
- Siracusatour.com – Sentiero urbano delle mura dionigiane
- Tommaso Fazello - Le due deche della Historia di Sicilia
- Walt Disney -Italia

Il 1° Novembre di 65 anni fa Enzo Maiorca tentava di raggiungere in apnea la profondità temibile e misteriosa dei 50 metri. Si fermerà un metro prima, ma il solo tentativo diventerà cassa di risonanza delle future imprese del sub siracusano (e.p.)

Immersioni in «Mare Nostrum» Maiorca

ENZO PENNONE *

Nella stessa città di colui che aveva scoperto che «un corpo immerso in un liquido riceve una spinta dal basso verso l'alto...», ventidue secoli dopo un cittadino-atleta siracusano prova, con il suo corpo e la sua mente, ad opporsi a quella spinta, proiettandosi temerario verso il profondo degli abissi marini.

Quel corpo e quella mente restano scolpiti nella memoria di un'intera generazione di appassionati, di patiti dell'impresa sportiva, e si associano spontaneamente ad un cognome, sinonimo di ricerca dell'audacia, del «quasi impossibile»: Maiorca.

La storia delle grandi imprese di Enzo Maiorca ha inizio il 20 Settembre del 1960, quando il sub siracusano avvia l'attacco al record del mondo di immersione in apnea, che l'ingegnere Amerigo Santarelli brasiliano ha fissato a 44 metri succedendo nel primato ai napoletani Falco e Novelli.

Ad Ognina, una località balneare poco distante da Siracusa, alcuni uomini ondeggiano pacifici e sereni sul mare, il loro alleato di sempre, un'osmòsi antica, sono Marcante il giudice della Federazione subacquea, i due medici che seguono Maiorca dall'inizio dell'avventura, quattro sub e alcuni amici intimi dagli incarichi non ben definiti.



Enzo Maiorca

Essi sono «il mondo di Maiorca». Si apparecchiano pinne maschere bombole e boccagli, si svolgono e si riavvolgono cordicelle, rotolano cronometri. Completata la liturgia dell'iperventilazione, Maiorca parte a testa in giù, e pinneggia frenetico verso il fondo. Poseidone lo scruta, sospetta, diffida «che ci fa un mortale dalle mie parti?», impugna il tridente ed avvia la difesa. La sagola del fucile si impiglia, la discesa rallenta, poi si arresta. Il sub armeggia invano sul cavetto, abbandona il fucile e continua senza zavorra. Ai 45 metri strappa il cartellino e risale veloce, ma la compensazione non è ideale, quando emerge la sua maschera è colma di sangue.

Applausi e abbracci, c'è chi osanna ma pure chi ammonisce contro il superamento dei limiti umani. Cola Pesce, il capo e progenitore delle Sirene, sguazza felice nelle profondità marine tra Scilla e Cariddi per l'impresa del corregionale. Ma Pierre Cabarro, un fisiologo dell'équipe di Jacques Cousteau, fortemente preoccupato per le immersioni di Maiorca, richiama una teoria di Boyle e formula un drammatico verdetto: «*nell'immersione a 50 metri, con la pressione a 6 atmosfere, il volume totale di aria è ridotto a 1 litro, proseguire non si può. Il n'est plus possible. Oltre, il torace implode. Il s'écrases*».

Sordo ai consigli, Maiorca prosegue la sua sfida a scienziati e divinità degli abissi. Raggiunti i 49 metri, nell'estate del '61 si immerge ancora. Ma se Nettuno è placato, ora è però Tritone a mettersi di traverso, inventa una corrente che spinge l'atleta lontano dal cavo e fa smorzare la visibilità. Maiorca combatte ostinato, le torce dei subacquei non lo aiutano, è sceso più giù del previsto, allora risale fino ai 50 metri, furioso strappa il cartellino e riprende a salire fidando nell'aiuto del principio di Archimede, suo concittadino. In superficie è stremato, ma riesce a consegnare al giudice la prova del primato.



Maiorca risale in superficie dopo aver staccato il tagliando che testimonia la profondità raggiunta.

Monte Olimpo: su proposta di Anfitrite Maiorca viene dichiarato patrimonio dell'umanità, da salvaguardare e proteggere. Allora tutte le divinità del mare e le figure mitologiche, compresi i delfini e i cavalli marini, si danno appuntamento nell'estate del '62 nelle acque di Ustica per sostenere il tentativo ai 51 metri dell'eroe siracusano. Che parte sempre a testa in giù, pinneggia frenetico verso il fondo, strappa il cartellino del record, compensa, chiede perdono dei propri peccati, riprende veloce e sereno la via del ritorno, ed emerge infine trionfante.

Ora che la legge di Boyle ha ripreso il suo posto negli scaffali delle opere della scienza, Maiorca si diverte a stuzzicare le profondità marine. Con riguardo e parsimonia, poco alla volta, 53, 54 metri. Ma nel Settembre del '65, tra i pescatori di perle delle Tuamotu Teteke Williams scende a 59 metri. Il muro dei 60 crolla l'anno successivo ad opera dell'uomo-delfino, il francese Jacques Mayol, che con le fantastiche successive immersioni avrebbe dato luogo con Maiorca ad un duello rusticano nella storia dello sport mondiale.



Maiorca e Mayol



La grande popolarità dei tentativi di Maiorca convince i dirigenti della tv che è giunta l'ora di proporre la diretta. Il 22 Settembre del '74 a Sorrento l'attesa è lunga e snervante, bisogna collocare le telecamere sott'acqua, i cavi elettrici si impigliano e quando tutto è pronto sono già le 5 del pomeriggio. Il tempo è pessimo, l'acqua è torbida e buia. L'incarico della ripresa è affidato a Enzo Bottesini, istruttore e

uno degli allievi prediletti di Marcante che si è fatto conoscere con il Rischiatutto di Mike Bongiorno. Con un rantolo pauroso Maiorca fa il pieno d'ossigeno e poi parte a testa in giù, ma la frenesia della sua discesa si infrange dopo appena 18 metri.

Bottesini, che armeggia da dilettante con maschera e lampade, complice la corrente, si sposta verso il cavo di discesa. L'urto è inevitabile. Maiorca molla la zavorra e risale immediatamente. L'Italia intera sprofonda nella delusione.

Sei giorni dopo però ritenta, a Marina della Lobra. Sulla barca Maria Assunta solo i fedelissimi, la tv è tornata a casa. Dopo due minuti e trentasei secondi da quando è sparito sott'acqua, riemerge. E' svenuto, ha la bocca piena di schiuma sanguigna. Un sub lo sorregge, gli tiene il mento fuori dell'acqua, le braccia dei medici si protendono dalla barca.

Passeranno quattro minuti, prima che le cure facciano effetto. Il record di Mayol è battuto di un metro, ora il limite dell'uomo è aggiornato a 87 metri.

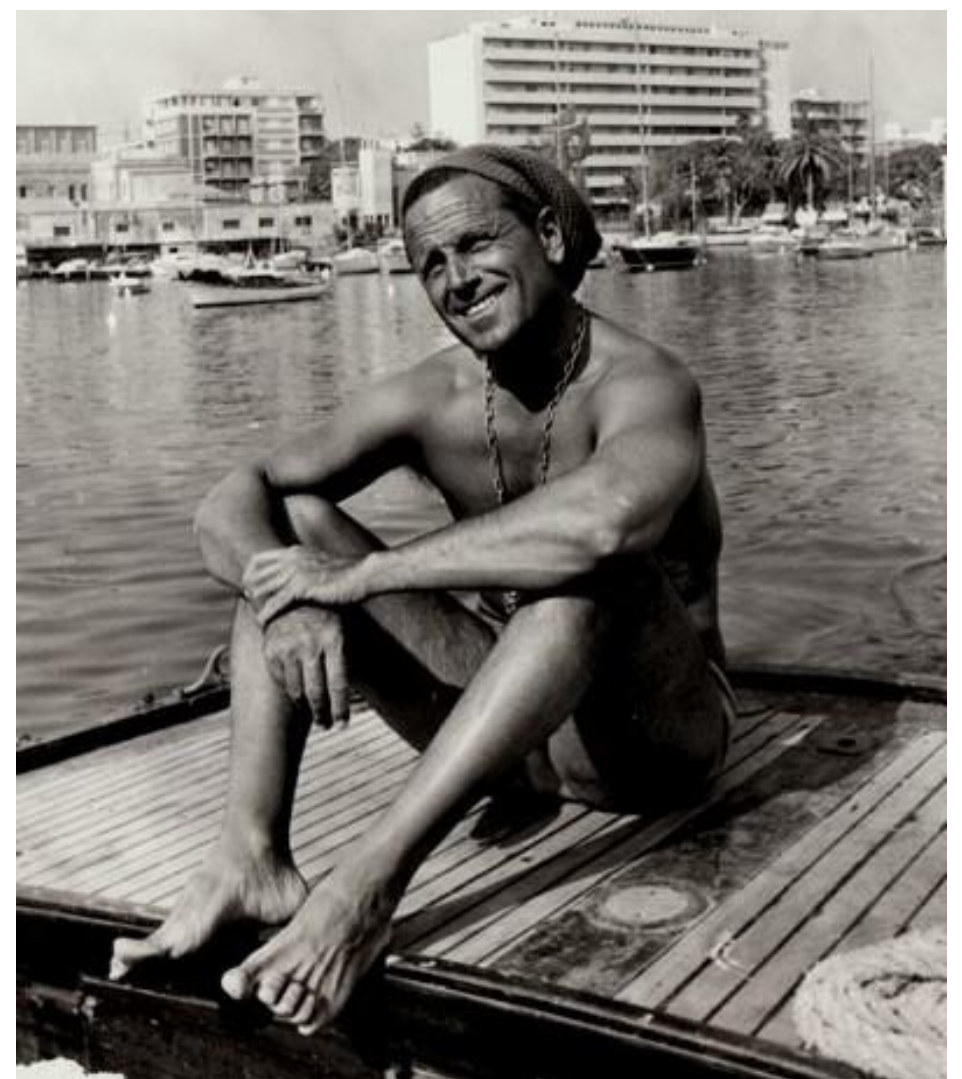
Ad un'età in cui i calciatori, ingrassati, impiegano il tempo a fare i deficienti negli studi televisivi, Maiorca continua a scendere sott'acqua per verificare se non i limiti umani, quantomeno quelli suoi, che restano comunque di altissimo livello. Passeranno diverse altre estati prima che Maiorca decida di appendere le pinne al chiodo. Lo farà soltanto nell'estate del 1988 dopo aver violato, all'età di 57 anni, nelle familiari acque siracusane, la barriera dei 100 metri.

Lo farà soltanto nell'estate del 1988 dopo aver violato, all'età di 57 anni, nelle familiari acque siracusane, la barriera dei 100 metri.

* Storico dello sport
vincenzo.pennone@gmail.com



In procinto di immersione

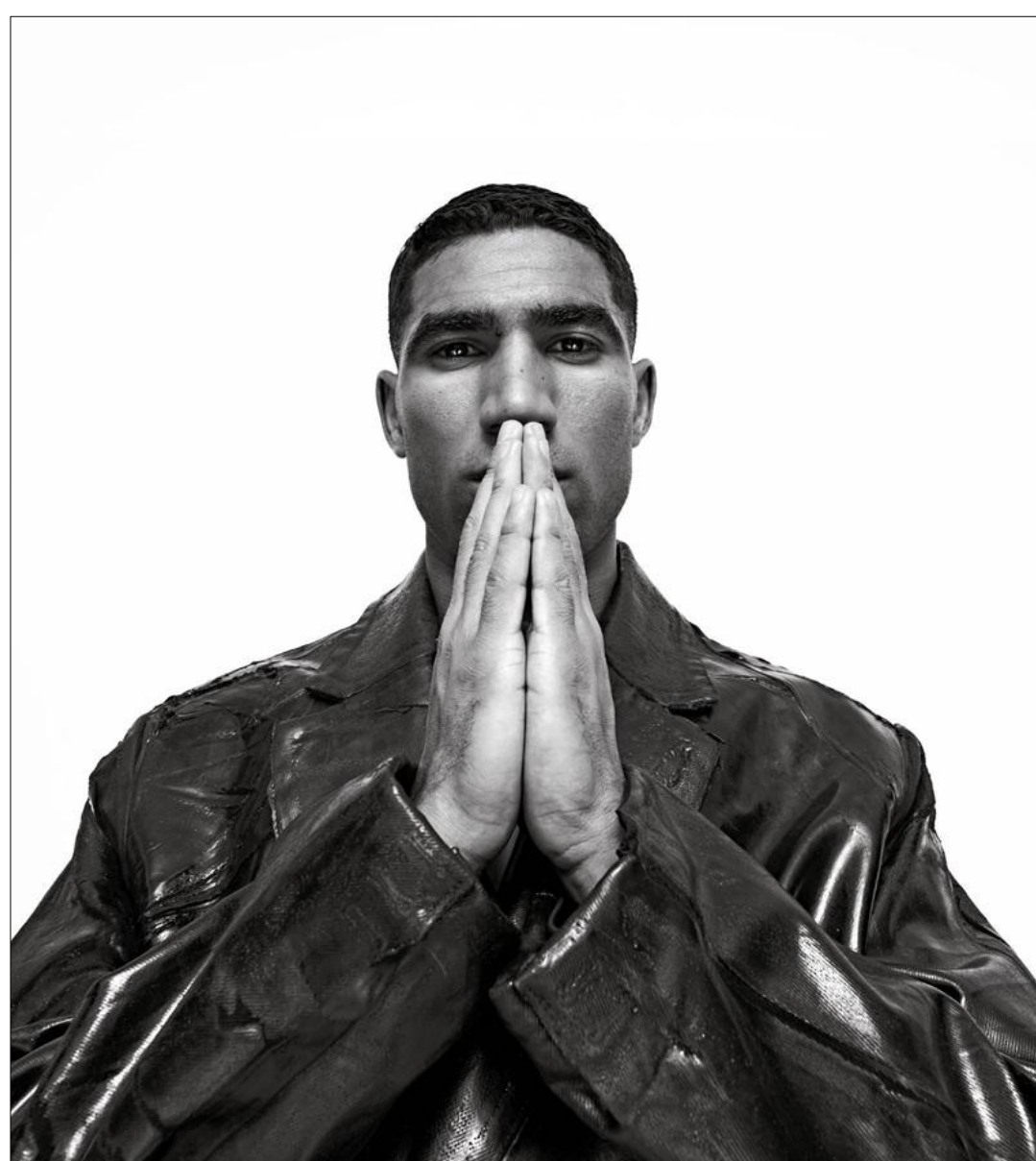


Maiorca in riposo nelle acque del porto piccolo di Siracusa

Achraf Hakimi e il calcio del Marocco

I Leoni dell'Atlante

RAFFAELE CICCARELLI *



Achraf Hakimi Mouh, in versione modello

La prepotente vittoria del Paris St. Germain contro l'Inter, ha molto di africano visti i tanti giocatori originari, direttamente o meno, del Continente Nero.

Uno ha una storia particolare, che poi si riallaccia con quella della sua Nazionale: Achraf Hakimi, tra l'altro primo marcatore in quella finale, contro la sua ex squadra.

Hakimi ha la particolarità che, pur di origini marocchine e punto di forza della Nazionale del suo Paese, è però nato in Spagna, a Madrid, avallando i trascorsi storici della sua nazione d'origine, il Marocco, diviso tra Protettorato Francese e Spagnolo, di cui anche la sua carriera e le sue vittorie rappresentano una felice sintesi.

La nascita nella capitale iberica e le precoci doti calcistiche hanno portato Hakimi subito a La Fabrica, il settore giovanile del Real Madrid, nelle cui fila debutta diciannovenne nella stagione 2017/2018, dopo essere stato svezato da Santiago Solari nel Real Castilla, la seconda squadra del Real.

Da lì è stato tutto un crescendo, dagli assaggi di grande calcio allo stesso Real al passaggio in Germania, al Borussia Dortmund, quindi all'Inter, dove fa in tempo a vincere il campionato nella stagione 2020/2021 guidato da Antonio Conte, e infine l'approdo all'attuale Paris St. Germain, la squadra del fondo qatariota dove, oltre agli ovvi successi nazionali, ha appunto contribuito alla vittoria della Champions League 2025, la prima dei parigini e la seconda in assoluto per una squadra dell'Esagono, superando in finale con uno storico cinque a zero proprio l'Inter.

Le imprese nelle squadre di club di Achraf Hakimi, però, viaggiano in parallelo con quelle nella nazionale marocchina, con cui ha scelto di giocare pur essendo nato in Spagna, e ci permettono di approfondire la storia e lo sviluppo del calcio di quel Paese del Mediterraneo.

È indubbio che il calcio in Africa si impose grazie alle dominazioni coloniali, con lo sport inizialmente importato

come svago per gli europei che risiedevano lì.



Hakimi con il Real Madrid ... e con il Paris Saint-Germain

Francesi, italiani, spagnoli, principalmente inglesi, iniziarono a formare vere e proprie federazioni, forti già di questo tipo di organizzazione in patria, e le nazioni maggiormente coinvolte furono soprattutto quelle al nord del Sahara, con vista sul Mar Mediterraneo.

In questa fase iniziale, però, non si poteva parlare di vero e proprio calcio africano, affinché questo Continente potesse sviluppare in maniera autonoma il proprio calcio occorre aspettare la decolonizzazione, iniziata a partire dalla fine della seconda guerra mondiale, interessando i Paesi della fascia Subsahariana tra il 1957 e il 1965, e infatti la Confederation Africaine de Football (Caf) fu istituita nel 1957 con solo quattro Paesi aderenti (Egitto, Etiopia, Sud Africa, Sudan), ma che oggi rappresenta l'intero Continente.

L'origine del calcio in Marocco rispecchia perfettamente quanto sopra scritto per tutta l'Africa: il gioco fu introdotto, a inizio ventesimo secolo, dai colonizzatori spagnoli e francesi, che si spartivano il territorio.

Il calcio attecchì subito tra la popolazione indigena, tanto che già dal 1916 si disputava un regolare campionato, con un livello tecnico capace di attirare le attenzioni, europee, soprattutto dei francesi. Già nel 1937 andò a giocare in Francia Larbi Ben Barek, che non solo fece da apripista per i giovani talenti marocchini, ma vestì anche la maglia della Nazionale transalpina.



Larbi Ben Barek

Chiaro che il calcio marocchino per acquisire la sua giusta valenza aveva bisogno di affrancarsi dal colonialismo francese, cosa che avvenne all'indomani del ritiro dei colonizzatori, non incruento, dal territorio, nel 1957.

Acquisita l'indipendenza, istituita la Federazione (Federation Royale Marocaine de Football), bisognava che soprattutto attraverso i risultati della Nazionale il calcio marocchino si facesse conoscere nel mondo.

L'impresa non era facile, molti talenti locali preferivano giocare per gli ex colonizzatori, depauperando quindi la nazionale del loro paese; c'era, poi, l'ostacolo di un calcio, quello africano, considerato sempre da Terzo Mondo nell'agone mondiale, mai protagonista.

Proprio il Marocco avrebbe iniziato a dare i primi segnali di riscossa, e lo avrebbe fatto nella competizione calcistica più importante, i Campionati del Mondo di Calcio.

Il calcio africano aveva visto le sue prime partecipazioni ai mondiali già nel 1934 in Italia, con la fugace apparizione dell'Egitto, qualificatosi eliminando la Palestina e dopo il ritiro della Turchia, che nella competizione uscì subito eliminato dall'Ungheria (4-2); poi più nulla, fino al 1970, quando entrò in scena il Marocco.

In campo continentale la nazionale marocchina non è mai riuscita a imporsi pienamente vantando, oltre a qualche piazzamento, la sola vittoria nell'edizione del 1976 in Etiopia, quando riuscì ad arrivare prima nel girone finale davanti a Guinea, Nigeria ed Egitto.

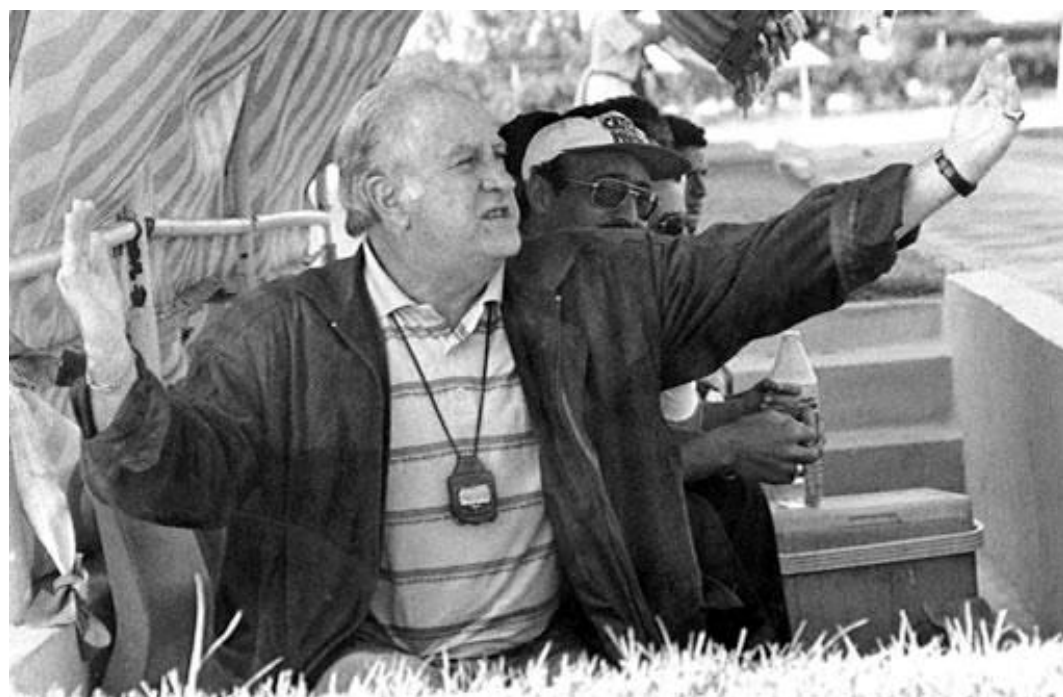
Per il mondiale in Messico del 1970 i marocchini si qualificarono superando il Senegal allo spareggio e la Turchia per sorteggio, arrivando primi nel girone finale davanti a Nigeria e Sudan.

In Messico, pur se in un girone complicato con Bulgaria, Germania Ovest e Perù che lasciava poco spazio a sogni di gloria, i Leoni dell'Atlante riuscirono nell'impresa storica di conquistare il primo punto di una nazionale africana ai mondiali, pareggiando l'ultima gara con la Bulgaria (1-1), dopo le sconfitte con tedeschi (2-1) e sudamericani (3-0). Un'ulteriore prima volta per una nazionale del Continente Nero la scrisse ancora il Marocco, nuovamente in Messico, ai Mondiali del 1986.

Inseriti con scarso credito in un girone di ferro con Inghilterra, Polonia e Portogallo, i nordafricani vivono però l'inizio di una loro generazione d'oro: assemblata dal Commissario Tecnico brasiliano José Faria, la squadra punta su una solida difesa con Zaki Badou in porta, Mustafa El Biyaz e Labd Khalifa a dirigere; a centrocampo la regia è affidata a Abdelmajid Dolmy, l'estro a Mohamed Timoumi, il "Platini del Maghreb", e il talento ad Aziz Bouderbala; in attacco si confida sull'esperienza e la prolificità di Abdelkrim Merry Krimau.

Questo insieme di talento e di esperienza sarebbe addirittura arrivato primo in quel girone, dopo i pareggi senza gol contro Polonia e Inghilterra, la vittoria contro il Portogallo (3-1) cer-

tificò la nascita di una nuova stella nel firmamento mondiale, finalmente tutta africana.



José Faria

L'avventura del Marocco a quei mondiali si sarebbe fermata agli ottavi, battuti ancora una volta dalla Germania Ovest con un gol di Lothar Matthäus a tre minuti dalla fine, ma il seme era gettato.



Mondiali Mexico 1986: Aziz Bouderbala in Marocco-Germania Ovest

Nonostante questo ottimo successo, però, il Marocco non seppe darsi continuità, altre due partecipazioni alle fasi finali di un mondiale, nel 1994 negli Stati Uniti e nel 1998 in Francia, furono anonime, sempre eliminato al primo turno, anche se in Francia ritornò a fare punti, vincendo con la Scozia (3-0), pareggiando con la Norvegia (2-2) e perdendo con il Brasile (3-0).

Poco, considerando premesse e potenzialità e che la Coppa d'Africa continuava a essere avara di soddisfazioni. L'anonimato prosegue nel 2018 ai mondiali russi, dove è ancora eliminazione al primo turno, tutto cambia all'improvviso al mondiale in Qatar nel 2022.

Dopo vari CT stranieri, la Nazionale è affidata al marocchino Walid Regragui che può avvalersi di stelle già affermate in campo internazionale, come lo stesso Hakimi, Hakim Ziyech

fantasista all'epoca in forza al Chelsea, Youssef En-Nesyri, attaccante in quegli anni tesserato per il Siviglia.



Youssef En-Nesyri



Hakim Ziyech

A questi si affiancano calciatori che si mettono in luce proprio in quel mondiale: il portiere Yassine Bounou, il difensore Noussair Mazraoui, il centrocampista Sofyan Amrabat, l'attaccante Walid Cheddara.

I Leoni dell'Atlante in partenza non destano particolari interessi, poco credito hanno di avanzare nella competizione, inseriti in un girone che comprende Belgio, Canada e Croazia.

Il pareggio all'esordio con questi ultimi (0-0), che quattro anni prima erano stati superati solo in finale dalla Francia, fu seguito dalle vittorie contro belgi (2-0) e canadesi (2-1) e il ritorno agli ottavi.

Qui, Regragui e i suoi costruiscono il loro capolavoro: prima è superato l'ostacolo Spagna, battuto ai tiri di rigore, con eroe Bounou che ne para due, il terzo sul palo per il tre a zero finale; ai quarti il Portogallo, ma qui basta una rete di En-Nesyri per portare per la prima volta una squadra africana tra le prime quattro nazionali al mondo.



Mondiali Qatar 2022: lottatori in Marocco-Spagna

Il sogno si sarebbe fermato lì, perché la Francia si impone in semifinale (2-0) e la Croazia nella finale per il terzo posto (2-1), ma la Storia è stata scritta.

Il lungo giro, che era partito da Hakimi, ci ha portato a narrare le origini e imprese del calcio marocchino, un calcio che esprime tutta la poesia del mare su cui si affaccia il Marocco, e tutte la forza del Continente che si stende alle sue

spalle, un calcio che in futuro proverà a concretizzare Al Hilm, Il Sogno.

* Giornalista
rficcarelli@gmail.com

Mondiali Qatar: Doha, 10/12/2022, *Quarti di finale* Marocco-Portogallo



Il c.t. Walid Regragui in trionfo dopo il successo sui portoghesi



La falcata del leone dell'Atlante



La rete decisiva di En-Nesyri al 42' del primo tempo



Lacombe, della razza dei «goleador»

RAFFAELE CICCARELLI *

Ci sono giocatori che hanno carriere importanti, ma che restano impressi nella memoria collettiva grazie a un solo gesto, a una parata o a un gol, fugaci come un lampo e fragorosi come un tuono, ma giusto lo spazio di quei pochi secondi. È quanto capitato a Bernard Lacombe, cui bastarono pochissimi secondi per trasformare il nostro esordio ai mondiali argentini del 1978 in un incubo, per fortuna poi esorcizzato.



Lacombe nacque a Lione, spese la sua carriera di centravanti iniziando qui, passando per il Saint Etienne e finendo al Bordeaux, nomi oggi oscurati dalla gloria e dall'egemonia del Paris St. Germain, ma che all'epoca rappresentavano il meglio del calcio transalpino.

Bernard Lacombe

E solo il meglio poteva avere Bernard, perché egli era attaccante di razza, un fiuto per il gol che lo portò a realizzarne ben duecentocinquantacinque con i tre club, che arricchirono la sua bacheca di tre Coppe di Francia, una con il Lione e due con il Bordeaux, e tre campionati francesi, tutti con i girondini. Tutto questo gli valse, naturalmente, le attenzioni della Nazionale, che all'epoca viveva una sorta di complesso di inferiorità, non avendo ancora arricchito il suo palmares di un solo trofeo, pur vantando un posto di primo piano sul proscenio europeo e mondiale in quanto a natalità di dirigenti illuminati.

Il mondiale si sarebbe svolto in Argentina, e solo anni dopo si sarebbe avuta la consapevolezza di quella che all'epoca era solo una sensazione, e cioè che quella manifestazione doveva servire al regime dei Generali per nascondere i suoi orrori, le sue torture, le sue repressioni, i tanti scomparsi, rimasti ormai nel ricordo delle Madri della Plaza de Mayo, nell'eterno gioco dello sport come oppio del popolo, come mezzo fuorviante per nascondere le proprie malefatte.

La squadra azzurra era allenata da Enzo Bearzot, lì avrebbe gettato le basi per la grande epopea del 1982, ma in quel momento quello era un futuro ancora non scritto, né preventivabile. L'Italia era reduce dal pessimo mondiale tedesco, era passata attraverso l'epurazione dei Messicani con un ringiovanimento della rosa gestito prima da Fulvio Bernardini con lo stesso Bearzot, poi solo da quest'ultimo, e si presentava nella terra delle Pampas con tante speranze, ma nulla più, e a rendere fosco il quadro fu proprio l'inizio della gara d'esordio, contro la Francia.



Manifestazione delle Madri della Plaza de Mayo contro il governo dei militari



Mar del Plata, 2 Giugno 1978: il gol di Lacombe dopo soli 44 secondi dall'inizio

Erano, infatti, trascorsi circa trentacinque secondi quando Didier Six si involò sulla fascia sinistra bruciando sullo scatto Claudio Gentile ed eludendo il raddoppio di Gaetano Scirea, il cross di sinistro disegnò una traiettoria perfetta, modificata di testa da Lacombe che, sovrastando Mauro Bellugi, si spense alle spalle di Dino Zoff.

Un'azione bellissima, un gol repentino che addensò subito nuvoloni sugli azzurri, poi dissipati dalle reti di Paolo Rossi e Renato Zaccarelli.

Anche quella nazionale francese si stava costruendo, intorno all'estro di Michel Platini e con ancora Lacombe in attacco, il primo titolo per i transalpini, prima delle glorie attuali, arrivò nel 1984, con la vittoria nell'Europeo casalingo, con mattatore assoluto Le Roi, ma con lo stesso Lacombe fedele scudiero.



Michel Platini, ai Mondiali del 1978.

Fu il canto del cigno in Nazionale, poi, dopo altre tre stagioni, la chiusura di una carriera ricca di gol, entrato di diritto, con una rete dopo trentotto secondi, nel mito anche della Nazionale italiana.

* Giornalista
rficcarelli@gmail.com



Mar del Plata, 2 Giugno 1978: il pareggio di Paolo Rossi al 29' del primo tempo.